

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus



Anno CLX n. 146 (48-470)

Città del Vaticano

domenica 28 giugno 2020

Dopo il lancio di razzi da parte di Hamas per protestare contro il piano di annessioni voluto dal governo Netanyahu

Il concilio Vaticano II

Raid israeliani al confine della striscia di Gaza

Un seme che continua a crescere

TEL AVIV, 27. A pochi giorni dall'avvio del piano di annessioni unilaterali dei Territori palestinesi da parte di Israele, torna alta la tensione al confine con la striscia di Gaza. Caccia israeliana ha colpito postazioni di Hamas nella striscia rispondendo al lancio di alcuni razzi dal territorio palestinese verso il sud di Israele. Lo hanno riferito le Forze armate israeliane su Twitter, affermando che «riteniamo Hamas responsabile di tutte le azioni terroristiche provenienti da Gaza» e spiegando che «in risposta a due razzi lanciati verso Israele, i nostri jet da combattimento hanno colpito un centro di Hamas per la produzione di razzi e una struttura per la fabbricazione di armi a Gaza».

zioni, un missile è caduto in un campo aperto, l'altro probabilmente è rimasto nel territorio palestinese. Due giorni fa il portavoce dell'ala militare di Hamas, Abu Obeida, aveva avvertito che eventuali annes-

sioni da parte di Israele di aree dei Territori sarebbero considerate dai palestinesi alla stregua di «una dichiarazione di guerra». Ieri Sallah Bardawil, un dirigente politico di Hamas, durante un comizio tenuto

nel sud della Striscia ha ribadito l'intenzione di lanciare un'offensiva su larga scala se il governo Netanyahu non farà un passo indietro e andrà avanti nel suo progetto.

Da parte israeliana, da rilevare la posizione espressa dal ministro della difesa e vice premier Benny Gantz. «Se i palestinesi vorranno gestire un negoziato serio, sono pronto a recarmi a Ramallah domani mattina per discuterne», ha scritto Gantz in post su Facebook al termine di un dibattito nel suo partito Blu Bianco sul piano di pace proposto dal presidente statunitense Donald Trump. Gantz ha espresso una linea «morbida» assicurando che «Israele non estenderà la sovranità in aree in cui vivono molti palestinesi» ed eviterà «di limitare la loro libertà di movimento». Inoltre: «Se ci saranno cittadini palestinesi nelle zone in cui sarà estesa la nostra sovranità, riceveranno diritti eguali» ha aggiunto. Il governo avrà cura, ha precisato Gantz, «di non arrecare danno alcuno alla nostra sicurezza nazionale, agli accordi di pace e ai nostri beni strategici». «La questione politica che abbiamo di fronte - ha aggiunto in un'altra dichiarazione - è un processo complesso e storico che influenzerà lo stato d'Israele nei prossimi decenni. La affronteremo in modo responsabile e puntuale».

Sul piano internazionale, da segnalare la presa di posizione, ieri, dell'Unione europea. Se ci saranno le annessioni - ha detto un portavoce - «reagiremo di conseguenza».

di SERGIO CENTOFANTI

Quest'anno, il prossimo 8 dicembre, ricorre il 55° anniversario della fine del concilio Vaticano II. Un evento che in questo periodo sta suscitando un nuovo dibattito nella comunità ecclesiale, di fronte a chi ne prende sempre più le distanze e a chi ne vuole ridimensionare la portata e il significato.

Benedetto XVI ha usato una parola forte: ha parlato di una «nuova Pentecoste». Lui è stato un testimone diretto del concilio, partecipando in veste di esperto, al seguito del cardinale Frings, e poi come perito ufficiale: «Speravamo che tutto si rinnovasse - ha detto ai sacerdoti di Roma il 14 febbraio 2013 - che venisse veramente una nuova Pentecoste, una nuova era nella Chiesa (...) si sentiva che la Chiesa non andava avanti, si riduceva, che sembrava piuttosto una realtà del passato e non la portatrice del futuro. E in quel momento, speravamo che questa relazione si rinnovasse, cambiasse, che la Chiesa fosse di nuovo forza del domani e forza dell'oggi». E citando Giovanni Paolo II nell'udienza generale del 10 ottobre 2012, fa sua la definizione del «Concilio come la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel XX secolo: in esso ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammi-

no del secolo che si apre» (*Novo millennio inexcute*, 57): il «vero motore» del concilio - aggiunge - è stato lo Spirito Santo. Dunque, una nuova Pentecoste: non per creare una nuova Chiesa, ma per «una nuova era nella Chiesa».

Ciò che il concilio ha mostrato con più evidenza è che l'autentico sviluppo della dottrina, che viene trasmessa di generazione in generazione, si realizza in un popolo che cammina unito guidato dallo Spirito Santo. È il cuore del celebre discorso di Benedetto XVI alla Curia romana del 22 dicembre 2005. Benedetto parla di due eremeniche: quella della discontinuità e della rottura e quella della riforma e del rinnovamento nella continuità. La «giusta eremenica» è quella che vede la Chiesa come «un soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso, unico soggetto del Popolo di Dio in cammino». Benedetto parla di una «sintesi di fedeltà e dinamica». La fedeltà è in movimento, non è stasi, è un cammino che avanza sulla stessa strada, è un seme che si sviluppa e diventa albero che amplia sempre di più i suoi rami, fiorisce e produce frutto: come una pianta viva, da una parte cresce, dall'altra ha radici che non si possono tagliare.

CONTINUA A PAGINA 7



Un manifestante palestinese e un soldato israeliano durante le proteste nei Territori (Epa)

ALL'INTERNO

Gravissime le conseguenze dei dieci anni di guerra

L'infanzia rubata dei bambini siriani

PAGINA 2

A vent'anni dalla morte

Un poeta beat chiamato

Vittorio Gassman

MARCO TESTI A PAGINA 4

A 120 anni dalla nascita di de Saint-Exupéry

L'eterna giovinezza di Antoine

ENZO ROMEO A PAGINA 5

Pellegrini in tasca la «Landato si» sognando «Il Signore degli Anelli»

Hobbit della fede

GIOVANNI ZAVATTA A PAGINA 6

Settantacinque anni fa la firma della Carta istitutiva delle Nazioni Unite

Il valore del multilateralismo

NEW YORK, 27. «La Carta delle Nazioni Unite ha portato regole e speranza in un mondo in rovina. Seguiamo l'anniversario di quella pietra miliare mentre le pressioni globali stanno aumentando». Queste le parole usate ieri dal segretario generale dell'Onu, António Guterres, in un video messaggio per celebrare il 75esimo anniversario della firma della Carta dell'Onu (l'accordo internazionale che ha istituito le Nazioni Unite) avvenuta il 26 giugno 1945 a San Francisco da 50 dei 51 paesi membri. Un evento storico che ha segnato l'inizio di una nuova fase nei rapporti internazionali.

«Gli accordi multilaterali del dopoguerra hanno salvato milioni di vite, facendo avanzare la condizione umana e adempiendo al compito di prevenire la terza guerra mondiale», ha aggiunto Guterres. «Ma ci sono state battute d'arresto dolorose, e le realtà di oggi sono proibitive più che mai». Il segretario generale ha sottolineato che l'emergenza sanitaria dovuta al coronavirus ha «eccitato tutti, ovunque, precisamente il tipo di sfida globale per la quale sono state fondate le Nazioni Unite». I delegati a San Francisco nel 1945 «dopo aver vissuto una pandemia globale, depressione e guerra, hanno

colto l'occasione per piantare i semi di qualcosa di migliore e nuovo, oggi dobbiamo fare lo stesso. Per raggiungere quel momento spartiacque dobbiamo reinventare il multilateralismo, e garantire che una governance globale efficace sia una realtà quando è necessaria» ha ribadito.

Il segretario generale si è poi detto «ispirato» da tutto quello che è stato «costruito e realizzato in 75 anni». Ora «è il momento di perseverare, andare avanti, perseguire i nostri obiettivi, mostrare responsabilità per il nostro mondo e prenderci cura gli uni degli altri».

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Marc Ouellet, Prefetto della Congregazione per i Vescovi.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Georg Bätzing, Vescovo di Limburg (Repubblica Federale di Germania), Presidente della Conferenza Episcopale Tedesca, con il Segretario Generale, Padre Hans Langendörfer, S.I.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Beniamino Stella, Prefetto della Congregazione per il Clero.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza la Signora Agnès Avognon Adjaho, Ambasciatore del Benin, in visita di congedo.

(Australia) il Reverendo Monsignore Gregory Charles Bennet, del clero dell'Arcidiocesi di Melbourne, finora Parroco di «St Joseph's», West Brunswick, Melbourne.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Prelato della Prelatura di Huautla (Messico) il Reverendo Guadalupe Antonio Ruiz Urquén, del clero di Tuxtla Gutiérrez, finora Responsabile della Formazione Permanente del Clero di quella Arcidiocesi.

Nomina di Visitatore Apostolico

Il Santo Padre ha nominato Visitatore Apostolico per i fedeli armeni residenti in Europa Occidentale Sua Eccellenza Monsignor Elie Yéghian, Vescovo dell'Eparchia Sainte-Croix-de-Paris (Francia).

Dalle Chiese Orientali

Sua Beatitude il Cardinale Louis Raphaël Sako, Patriarca di Babilonia dei Caldei, con il consenso del Sinodo dei Vescovi della Chiesa Patriarcale, ha separato l'Eparchia di Zakhko (Iraq) da quella di Amadiyah, alla quale era stata unita il 10 giugno 2013.

Il Sinodo dei Vescovi della Chiesa Patriarcale di Babilonia dei Caldei ha canonicamente eletto Vescovo dell'Eparchia di Zakhko (Iraq) il Reverendo Coropiscopo Felix (Saeed) Daoud Al Shabi, al quale il Santo Padre Francesco ha concesso il Suo Assenso.

Provviste di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Fabriano-Matelica (Italia) Sua Eccellenza Monsignor Francesco Massara, Arcivescovo di Camerino - San Severino Marche, unendo le due sedi in persona Episcopi.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Sal

In occasione della solennità dei Santi Pietro e Paolo il nostro giornale non uscirà. La pubblicazione riprenderà con la data 30 giugno - 1° luglio.

Guardare il cambiamento

di PAOLO BENANTI

Tre rivoluzioni scientifiche nella storia recente hanno avuto un forte effetto sul modo di capire e di capirsi dell'uomo: Nicolò Copernico con la cosmologia eliocentrica ha rimosso la Terra e quindi l'umanità dal centro dell'universo; Charles Darwin ha suggerito che ogni forma di vita si è evoluta nel tempo da progenitori comuni per mezzo della selezione naturale, rimpugnando in tal modo l'umanità dal centro del regno biologico e, grazie a Sigmund Freud, riconosciamo oggi che la mente è anche inconscia e soggetta al meccanismo di difesa della repressione. Nel modificare la nostra comprensione del mondo esterno, queste rivoluzioni hanno mutato anche la concezione di chi siamo.

Solo grazie a questa interazione tra scienza e antropologia oggi non ci consideriamo immobili, al centro dell'universo (la rivoluzione copernicana), non ci consideriamo innaturalmente separati e diversi dal resto del regno animale (la rivoluzione darwiniana), e siamo molto lontani dai descriverci come menti isolate interamente trasparenti a sé stesse, come Cartesio, ad esempio, aveva ipotizzato (la rivoluzione freudiana).

Quanto accennato sopra rispetto al ruolo dell'informazione sembra produrre una nuova e inaspettata rivoluzione: a partire dagli anni Cinquanta l'informatica e le Information and Communication Technology (ICT) hanno esercitato un'influenza tale da modificare non solo la

nostra interazione con il mondo ma anche la comprensione di noi stessi: non ci percepiamo e non viviamo più come entità isolate quanto piuttosto organismi informazionali interconnessi, o *infrag*, che condividono, con agenti biologici e artefatti ingegnerizzati, un ambiente globale costituito in ultima analisi dalle informazioni: l'*infosfera*.

Questa quarta rivoluzione, tutta tecnologica nascente da tecnologie informatiche e non da teorie informatiche, sta portando alla luce la natura intrinsecamente informazionale degli agenti umani. Alla luce di queste trasformazioni non dobbiamo essere indotti soltanto a concepire erroneamente le ICT digitali come mere tecnologie che apportano miglioramenti. È in gioco una trasformazione più sottile, meno sensazionale, e tuttavia più fondamentale e profonda nel nostro modo di concepire che cosa sia un agente e quale il tipo di ambiente questi nuovi agenti abitino attraverso una trasformazione radicale della nostra comprensione della realtà e di noi stessi.

Questo è il punto dove la tecnica oggi ha bisogno della filosofia e della teologia: se il cambiamento nel nostro modo di sentire e vedere il mondo è stato ed è tanto rapido - grazie anche alla quantità di tecnologia informatica che produciamo - questo grande albero, per utilizzare una metafora, non ha adeguate radici nel pensare ciò che stiamo facendo e verso dove stiamo cambiando. Guardare il cambiamento significa cercare di capirlo per poter essere pronti a rendere ragione della speranza che è in noi» (cfr. 1 Pt 3, 15).



CRONACHE ROMANE

PAGINA 8

On line il numero di luglio di Donne Chiesa Mondo

Donne Chiesa Mondo

Vite di frontiera

Qualità (Ombra) | Rispetto (Mancini) | Amore (Mancini) | Crescita (Mancini) | Amore (Mancini) | Rispetto (Mancini) | Qualità (Ombra)

WWW.OSSERVATOREROMANO.IT

Ultimo tassello della strategia per fermare Haftar

Libia: le forze di al-Serraj pronte a lanciare l'offensiva su Sirte

TRIPOLI, 27. «Abbiamo completato i preparativi per lanciare l'operazione per la liberazione di Sirte, aspettiamo solo le istruzioni del comandante in capo delle forze armate». È quanto riporta l'agenzia di stampa turca Anadolu citando un portavoce delle forze armate del governo di accordo nazionale guidato da al-Serraj e riconosciuto dalle Nazioni Unite. L'attacco e la riconquista di Sirte – nei piani di al-Serraj – sarà l'ultimo tassello decisivo del piano per fermare le forze del generale Haftar, l'uomo forte della Cirenaica che da mesi minaccia Tripoli e che nell'ultimo periodo ha subito – anche a causa dell'intervento turco a fianco di al-Serraj – pesanti sconfitte.

Intanto ieri il presidente francese Emmanuel Macron ha avuto un colloquio con il presidente russo Vladimir Putin. Nel corso della videoconferenza, Macron ha detto che «è necessario arginare l'ingranaggio pericoloso delle ingerenze straniere» in Libia ed è «importante consolidare molto rapidamente il lavoro avviato per un cessate il fuoco, per la ripresa del dialogo militare e per il rilancio del dialogo politico sotto l'egida delle Nazioni Unite». Nello scambio a distanza, aggiunge l'Eliseo, «è stato possibile fare il punto sul dialogo di fiducia e sicurezza avviato un anno fa in occasione della visita del presidente russo in Francia».

Nel frattempo, a quasi quattro mesi dalle dimissioni di Ghassan Salamé, alle Nazioni Unite è stato sulla figura, o sulle figure, che dovrebbero sostituire il diplomatico libanese come rappresentante del segretario generale dell'Onu in Libia. «Gli statunitensi ritengono che l'Unsmil (la missione Onu in Libia, ndr) non abbia funzionato bene – dicono fonti del Palazzo di Vetro citate dalle agenzie – e propongono quindi uno sdoppiamento dei ruoli: un inviato con una funzione più po-



Macerie prodotte dai combattimenti alla periferia di Tripoli (Afp)

Quasi trecento migranti soccorsi nel Mediterraneo

TRIPOLI, 27. Nella notte un pattugliatore della Guardia costiera libica ha intercettato e prelevato oltre 70 migranti che si trovavano a bordo di un gommone a 53 miglia da Misurata. Lo fa sapere Mediterranean Saving Humans. «La nostra nave Mare Jonio che si trovava a poche miglia si era offerta di prendere a bordo i migranti ma i libici hanno rifiutato», ha spiegato l'ong, aggiungendo che «la motovedetta libica ha rifiutato di fornire alcuna informazione sulla presenza a bordo di 8 cadaveri e di una donna che ha partorito sul gommone».

Già ieri l'Organizzazione internazionale per le migrazioni aveva reso noto che 270 migranti erano stati riportati nel Paese dalla Guardia costiera libica precisando che fra i migranti vi erano 13 donne e 23 bambini. L'Oim ha poi ribadito che la Libia non è un porto sicuro, segnalando che proprio personale era al punto di attracco a Tripoli per fornire assistenza. «Nessuno dovrebbe essere riportato in Libia. Tantomeno chi avrebbe subito il destino crudele di nascere dalla disperazione e in mezzo al mare. I naufraghi sono esseri umani non vuoti a perdere», il commento di Carlotta Sami, portavoce dell'Unhcr, alla notizia dei 70 profughi ricondotti in Libia.

Migliaia in fuga per le violenze nel Sud Sudan

JUBA, 27. Intensi combattimenti stanno costringendo migliaia di persone a fuggire nella boscaglia nel Grande Pibor, un'area nella parte orientale del Sud Sudan colpita da violenze che minacciano la vita di intere comunità. In un comunicato stampa, ieri, Medici senza frontiere (Msf) ha annunciato di essere stata costretta a sospendere temporaneamente le attività mediche nella città di Pibor perché molti membri dello staff hanno lasciato il centro per salvarsi la vita. «Il nostro personale è fuggito con le proprie famiglie perché temevano per la loro vita e quella dei propri cari. Senza personale, non possiamo continuare a gestire il centro di salute» ha dichiarato Ibrahim Muhammad, capo missione di Msf in Sud Sudan.

Islanda al voto per eleggere il nuovo capo dello Stato

REYKJAVIK, 27. L'Islanda vota oggi per le presidenziali, con il capo dello Stato uscente, l'indipendente Guðni Thóroaccius Jóhannesson, nettamente favorito per un secondo mandato a discapito del suo sfidante, Guðmundur Franklin Jónsson. Dei circa 250.000 aventi diritto, 33.646 hanno espresso già il loro voto a distanza. Entrambi i candidati, comunque, hanno assicurato che in caso di vittoria non terrebbero i consueti festeggiamenti di ringraziamento per gli elettori, in rispetto delle norme anti-covid. Il Paese è stato tra quelli europei meno colpiti dal virus, con un numero di casi inferiore ai 200 e 10 decessi. In base alla Costituzione islandese il Presidente, eletto con mandato quadriennale, ha essenzialmente un ruolo protocolare, ma detiene un potere importante: pu

infatti bloccare la promulgazione di una legge per sottoporla a un referendum. Dopo le elezioni politiche del 2017, l'Islanda ha un Governo di unità nazionale guidato da Katrín Jakobsdóttir, leader del Movimento sinistra-verde.

VARSAVIA, 27. Si vota domenica in Polonia per il primo turno delle presidenziali, un'elezione che appare come una sorta di referendum sull'attuale Governo del partito conservatore Legge e Giustizia (Pis), e il cui esito avrà importanti conseguenze politiche all'interno del paese e nei rapporti con il resto dell'Ue. Il presidente uscente, Andrzej Duda, sostenuto dal Pis, è in testa ai sondaggi con il 40-41 per cento, ma non è certo di vincere al ballottaggio del 12 luglio, dove si prevede un testa a testa con il candidato liberale ed europeista, il sindaco di Varsavia Rafal Trzaskowski. La riconferma di Duda consoliderebbe l'attuale Esecutivo fino alle elezioni politiche del 2023, mentre la vittoria di Trzaskowski sarebbe un freno all'agenda governativa, dato il potere di veto di cui gode il presidente.

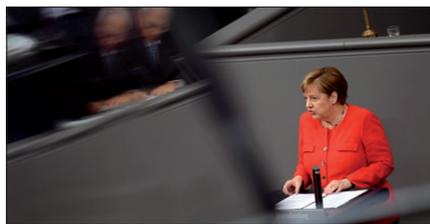
Gli altri candidati sono il giornalista Szymon Holowina, il nazionalista Krzysztof Bosak, Robert Biedron, della sinistra, e Wladyslaw Kosiniak-Kamysz, il leader del Partito dei contadini.

PARIGI, 27. A tre mesi di distanza dal primo turno, gli elettori di quasi 5.000 comuni della Francia sono chiamati questa domenica al ballottaggio per nominare il loro nuovo sindaco. Il primo turno si svolse due giorni prima dell'inizio del lockdown e domani quasi 16 milioni di persone potranno dunque recarsi alle urne. Nella Guyana francese il voto è stato nuovamente rimandato perché la situazione sanitaria non è ancora sotto controllo. Secondo gli analisti, dopo una campagna elettorale chiaramente segnata dalle regio-

le del distanziamento e dai divieti di assembramento, sarà l'affluenza l'elemento determinante. Si prevede una scarsa partecipazione, nonostante il virus in Francia sia sotto controllo e nei segni elettorali sarà rispettato il distanziamento sociale. Già al primo turno la percentuale di astensione fu superiore al 55 per cento. Gli occhi di tutti sono rivolti a Parigi, anche se nella capitale i giochi sembrano fatti, con il sindaco uscente Anne Hidalgo che dovrebbe confermarsi.

litica, che dovrebbe occuparsi della shuttle diplomacy tra le varie capitali, ed un rappresentante che avrebbe base a Tripoli, con compiti più operativi».

Una proposta, questa, che deve essere accettata anzitutto dal segretario generale António Guterres e approvata dai membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu. «Non è solo una questione di nomi – spiegano le fonti – ma anche di trovare un equilibrio tra un inviato politico ed un rappresentante sul terreno». Per il primo incarico è circolato il nome dell'ex premier danese Helle Thorning-Schmidt, negli anni scorsi già candidata alla presidenza del Consiglio europeo, che però non ha una particolare conoscenza del dossier libico. Per il secondo incarico il nome che si fa è quello dell'ex ministro degli Esteri del Ghana ed attuale inviata dell'Onu presso l'Unione africana, Hanna Tetteh. Nei giorni scorsi, l'assistente del segretario di Stato Usa per il Vicino oriente, David Schenker, aveva così motivato la proposta degli Stati Uniti: la guida di Unsmil e l'impegno per una soluzione della crisi libica «sono un compito enorme per un'unica persona, così stiamo parlando con i nostri colleghi di qual è il modo migliore di procedere».



Garantito l'impegno a persuadere i Paesi contrari

Merkel in pressing sul Recovery fund

BERLINO, 27. «Il Recovery fund non può risolvere tutti i problemi dell'Europa, ma non averlo renderebbe peggiori tutti i nostri problemi». Lo ha detto il cancelliere tedesco, Angela Merkel, in un'intervista rilasciata ad alcuni quotidiani internazionali, tra i quali il «Guardian». «La salute economica dell'Europa – ha dichiarato – può influenzare molte cose. Un'alta disoccupazione in un Paese può diventare politicamente esplosiva e quindi aumentare le minacce alla democrazia». «Affinché l'Europa sopravviva – ha precisato il cancelliere tedesco – deve sopravvivere la sua economia».

Merkel ha poi garantito il suo impegno per persuadere i quattro

Paesi del Nord – Austria, Paesi Bassi, Danimarca e Svezia – che si oppongono al Recovery fund: «Lavoro per convincere questi Paesi, che per ora accettano i crediti e rifiutano gli aiuti, ma non mi faccio illusioni, le trattative saranno molto complicate». Di fronte all'opposizione di Vienna, Amsterdam, Copenhagen e Stoccolma riguardo all'iniziativa franco-tedesca per un recovery fund da 500 miliardi di euro, Merkel ha evidenziato: «A causa dei diversi livelli di danno inflitti dalla pandemia, la distribuzione deve basarsi su una formula diversa da quella applicata ai normali budget europei». «Spero – ha aggiunto – che questo argomento venga accettato e ciascuno di noi deve fare ciò che è necessario e ciò che deve essere fatto, in questo caso, è qualcosa di straordinario».

Sull'impatto economico della pandemia in Europa è intervenuta anche Christine Lagarde, Presidente della Bce. «Probabilmente – ha dichiarato – abbiamo passato il punto più basso», avvertendo, però, che la ripresa che aspetta l'Europa, e l'economia mondiale, lascerà alcuni settori economici forse perennemente danneggiati.

Rilanciata la cooperazione bilaterale

Colloquio tra Turchia e Grecia

ANKARA, 27. Il presidente turco, Recep Tayyip Erdoğan, ha avuto ieri una conversazione telefonica con il primo ministro greco, Kyriakos Mitsotakis.

Nel corso del colloquio, riferisce la presidenza di Ankara, i due leader hanno discusso della cooperazione bilaterale in diversi settori, tra cui il turismo, l'economia e la sicurezza, oltre che della comune lotta al covid-19, concordando di mantenere aperti i canali di comunicazione per ulteriori confronti.

Il colloquio giunge in un momento di accresciute tensioni tra Turchia e Grecia (alleati nella Nato), con reciproci scambi di accuse, in particolare, sul tema delle migrazioni e sulla sovranità contesa nel mar Egeo e nel Mediterraneo orientale, dove Atene si oppone con forza alle trivellazioni di Ankara e contesta la legittimità del suo accordo di demarcazione dei confini marittimi con la Libia.

Erdogan e Mitsotakis non hanno discusso in merito alle dispute e ai contenziosi, ma hanno convenuto che il livello di tensione tra Ankara e Atene è troppo alto e che una comunicazione diretta al più alto livello sarebbe stata utile e avrebbe dovuto continuare.

In precedenza, Mitsotakis ha ricevuto ad Atene l'Alto rappresentante dell'Unione europea per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza, Joseph Borrell, il quale ha affermato che Bruxelles auspica un

miglioramento dei rapporti con la Turchia, ma intende proteggere i diritti e gli interessi di Grecia e Cipro. Borrell ha ribadito che «i confini esterni di un Paese membro dell'Ue sono i confini esterni dell'intera Unione europea».

Borrell ha fatto riferimento alle attività esplorative della Turchia nel Mediterraneo orientale, definendole «un grosso problema», ma ha evidenziato che è necessario «ristipinare un minimo di fiducia e di dialogo» con Ankara.



Il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan (Ansa)

A 40 anni dalla strage di Ustica

Mattarella: un dovere cercare la verità

ROMA, 27. «Non può e non deve cessare l'impegno a cercare quel che ancora non appare definito nelle vicende di quella sera drammatica. Trovare risposte risolutive, giungere a una loro ricostruzione piena e univoca richiede l'impegno delle istituzioni e l'aperta collaborazione di Paesi alleati con i quali condividiamo comuni valori. Il dovere della ricerca della verità è fondamentale per la Repubblica». Queste le parole usate oggi dal presidente italiano, Sergio Mattarella, in una dichiarazione per i 40 anni dalla strage di Ustica (27 giugno 1980). «Scontentato – ha aggiunto il titolare del Quirinale – ancora più forte il legame di solidarietà e i familiari delle ottantuno vittime e ci uniamo nel ricordo di chi allora perse la vita, con una ferita profonda nella nostra comunità nazionale».

Elezioni presidenziali in Polonia

Ballottaggio in cinquemila comuni della Francia

Gravissime le conseguenze dei dieci anni di guerra sulla loro salute mentale

L'infanzia rubata dei bambini siriani

DAMASCO, 27. Dopo quasi un decennio di guerra, le violenze e le distruzioni stanno incidendo pesantemente sulla salute mentale dei bambini siriani. Spesso sono spaventati, subiscono discriminazioni e hanno paura di tornare a nelle proprie abitazioni.

Questo allarme lanciato ieri da un gruppo di ong attive sul terreno, che hanno pubblicato un report realizzato grazie alle interviste a 170 bambini siriani. In Siria, i traumi subiti si ripercuotono sui minori anche per quanto riguarda l'idea di tornare nelle proprie case. Anche quelli che volevano fortemente ritornare, segnalano una nota delle organizzazioni, soffrono di ansia e hanno paura alla sola prospettiva di un rientro. I genitori hanno raccontato agli operatori che questo stress legato al ritorno sta causando ai loro figli «attacchi di panico, paure continue ed auto-isolamento».

«Sarò infelice lì» ha detto un bambino che attualmente vive in Giordania e ha paura di tornare in Siria. «Ho così tanta paura della guerra. Temo che un giorno un missile colpirà il tetto della mia casa e mi cadrà in testa mentre dormo». Le ong sottolineano anche come l'impatto del conflitto sul benessere emotivo dei bambini sfollati vada ben oltre la grave angoscia iniziale dell'essere costretti a fuggire dalle proprie case distrutte da bombe e proiettili e influenza ogni aspetto della loro vita. «Essere costretti ad allontanarsi dalle proprie case - si legge nella nota - ha strappato ai bambini, oltre alla stabilità di un tetto, anche la routine di andare a scuola, di incontrare gli amici e altre figure di sostegno nonché i modelli della routine familiare».

Durante le interviste, i bambini hanno mostrato un'allarmante assenza di mezzi per far fronte allo stress che peggiora di anno in anno, man mano che continuano a spostarsi. La loro autostima e la loro resilienza stanno diminuendo e molti bambini non hanno trovato il modo di rasserenarsi o semplicemente di

vivere la propria infanzia appieno. «Sto male a vivere qui - ha detto una rifugiata siriana di 16 anni - sento così tanto dolore dentro. Siamo poveri in un paese straniero e mi manca il mio paese».

Le ong rimarcano anche come molti bambini sfollati siano costretti a crescere troppo in fretta e assumano prematuramente ruoli da adulti per sostenere le proprie famiglie. I genitori si lamentano anche della mancanza di giochi disponibili per i loro figli. Una bambina di 10 anni vende giocattoli usati davanti alla sua casa distrutta per sostenere suo padre, disabile, impossibilitato a lavorare. «Vorrei poter giocare con uno di questi giocattoli, ma non posso» ha raccontato. «Li vendo in modo che possiamo vivere con quei soldi».

I bambini rifugiati fuori dalla Siria hanno denunciato continue discriminazioni, che non li fanno sentire sicuri fuori dalle proprie case. «Soffriamo un gravissimo razzismo nei quartieri e nelle scuole» ha detto un ragazzo che, fuggito da Aleppo con la sua famiglia, ora vive in Turchia. «È umiliante, mi dà l'impressione che rischiare la morte in Siria sarebbe più facile per noi invece che rimanere in questo posto». Molti bambini ora percepiscono il futuro come fonte di stress e paura.

«Penso all'esercito» dice un altro bambino che ora vive in Giordania. «Potrei andare a combattere in una battaglia? So cosa sto facendo? Ucciderò tuo cugino, un essere umano. Perché devo farlo?».

Nonostante l'enorme necessità di sostegno, il conflitto in corso ha paralizzato il sistema sanitario, compresi i servizi per il sostegno alla salute mentale. La proporzione è un solo psichiatra ogni 250 mila persone, ben al di sotto della media globale. Anche il supporto psicosociale è a livelli critici e i servizi di protezione delle comunità, compresa la gestione dei casi e i luoghi sicuri in cui i bambini possono crescere e socializzare, sono al limite massimo. «I bambini sfollati hanno perso così tanto nel corso del conflitto: le loro case, i loro amici, le loro famiglie e la loro infanzia. È inaccettabile che ora guardino al futuro con paura, piuttosto che con speranza» riferisce uno dei rappresentanti delle ong. «I bambini siriani meritano di meglio» aggiunge. «La Conferenza di Bruxelles (dei donatori, ndr) che si terrà nei prossimi giorni è un'opportunità concreta per garantire che le esigenze di protezione a lungo termine della salute mentale dei bambini siano rese prioritarie e adeguate finanziariamente».



Il Brasile resta il Paese più colpito della regione

America Latina: 80.000 casi in un giorno

BRASILIA, 27. Giorno dopo giorno si aggrava il bilancio della pandemia da coronavirus in America Latina. Nelle ultime 24 ore il dato giornaliero dei contagi è arrivato a quasi 80.000 unità. La curva relativa all'indice dei casi sembra ormai diretta in un'unica direzione quella verso l'alto. I contagi complessivi nella regione latinoamericana e dei Caraibi sono arrivati a 2.357.954. Secondo l'ultimo bollettino quotidiano i decessi per cause riconducibili al covid-19 registrati nelle ultime 24 ore sono stati oltre tremila, portando il dato complessivo delle vittime a 107.951

In Brasile, dopo giorni in cui l'effetto del covid-19 pareva attenuato con una discesa dei contagi, le ultime 24 ore hanno mostrato un incremento nel Paese che detiene grosso modo sia la metà dei contagi che la metà delle morti dell'intera regione. I nuovi casi sono stati 46.860, e quasi mille le persone morte. Questi dati portano il bilancio complessivo dei contagi a quota 1.274.974 e quello dei morti a quota 55.961.

Lo Stato di Sao Paulo resta l'epicentro del virus con 258.508 casi e 13.966 morti, seguito dallo Stato di Rio de Janeiro (108.497 casi e 9.587 decessi).

Fauci invita i suoi concittadini a limitare i contatti

Gli Usa di nuovo nella morsa del covid-19 Nuovo record giornaliero di contagi



Anthony Fauci (Ansa)

WASHINGTON, 27. Gli Stati Uniti hanno battuto il record giornaliero di infezioni da covid-19. Con i 45.330 nuovi contagi registrati dalla Johns Hopkins University tra la sera di giovedì e quella di ieri (venerdì), il numero complessivo dei positivi nel Paese sta ormai raggiungendo la soglia dei 2,5 milioni, all'incirca un quarto dei casi mondiali. Gli States hanno stabilito questo nuovo record per il forte aumento della diffusione del virus negli stati del sud e dell'ovest come Florida, Texas, California e Arizona, che rappresentano in quattro quasi la metà delle nuove infezioni in tutto il Paese. Intanto è salito a 125.039 il numero delle persone che hanno perso la vita a causa di complicanze legate al nuovo coronavirus.

«Abbiamo un grave problema in alcune aree», ha affermato ieri il dott. Anthony Fauci, l'esperto virologo direttore dell'Istituto nazionale per le allergie e le malattie infettive, riferendosi al sud e all'ovest del paese. Fauci ha invitato i suoi concittadini a limitare i contatti. «Se sei infetto, infetterai qualcun altro, che infetterà qualcun altro. E alla fine, infetterai qualcuno che è vulnerabile» le parole del volto simbolo della task force Usa contro il coronavirus che ieri è tornata in conferenza stampa dopo un periodo di silenzio.

Stati Uniti:
task force contro
i manifestanti
violenti

Guerra tra
narcotrafficienti
in Messico:
14 morti

WASHINGTON, 27. Il presidente statunitense, Donald Trump, ha chiesto al ministro della Giustizia William Barr di dare priorità assoluta alle azioni penali contro chi danneggia statue e monumenti. Il capo della Giustizia Usa ha prontamente ordinato l'istituzione di una task force per contrastare quelli che ha definito «estremisti antigovernativi» che questo mese hanno organizzato le manifestazioni di protesta in tutto il Paese a seguito dell'uccisione dell'africano George Floyd avvenuta il 25 maggio a Minneapolis, in Minnesota. Floyd ha perso la vita per soffocamento, ucciso da un agente bianco che durante l'arresto gli aveva messo un ginocchio sul collo. I dimostranti sono scesi in strada nelle maggiori città Usa manifestando tutta la propria rabbia e indignazione, spesso con gesti violenti, contro gli episodi di discriminazione razziale e contro la brutalità della polizia.

In una nota alle forze dell'ordine e ai pubblici ministeri, Barr ha affermato che i presunti estremisti «hanno commesso atti di violenza indifendibili progettati per minare l'ordine pubblico», tra cui l'attacco ad agenti di polizia, il danneggiamento di proprietà e la minaccia di persone innocenti.

CITTÀ DEL MESSICO, 27. Nuova giornata di violenza in Messico, precisamente nello Stato di Zacatecas. Quattordici persone sono state trovate morte ieri nello stato messicano nel nord del Paese, dove operano gruppi di criminali organizzati. Funzionari del governo regionale hanno riportato che i corpi sono stati ritrovati all'altezza del paese di Cerro Gordo su un'autostrada che collega la città di Fresnillo (una delle più importanti di Zacatecas) con lo stato confinante di Durango. I corpi erano avvolti in coperte sul lato della strada e sono stati avvistati all'alba dagli automobilisti, secondo i media locali.

Lo stato di Zacatecas si trova su una delle principali rotte di trasporto di droga verso gli Stati Uniti. Gli esperti affermano che almeno tre gruppi criminali locali con legami con i potenti cartelli Sinaloa e «New Generation Jalisco» si contendono il controllo del territorio.

Sempre venerdì, il capo della polizia di Città del Messico, Omar García Harfuch, è stato ferito da colpi di arma da fuoco in un drammatico tentativo di omicidio perpetrato da uomini del cartello di «New Generation Jalisco». Due delle sue guardie del corpo sono state uccise durante l'attacco.

Vittime civili
nei raid turchi
contro il Pkk
in Iraq

BAGHDAD, 27. Almeno un civile è rimasto ucciso e altri 6 sono stati feriti, tra cui due bambini e due donne membri della stessa famiglia, in nuovi raid aerei della Turchia compiuti in nord Iraq nell'ambito dell'operazione lanciata la scorsa settimana contro le roccaforti del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan, organizzazione terroristica secondo Ankara). Lo riferiscono fonti dell'amministrazione irachena, che nei giorni scorsi aveva già denunciato almeno 5 vittime civili. Ankara sostiene di prendere di mira solo i ribelli.

Nuove pesanti condanne
per il tentato golpe in Turchia

ANKARA, 27. Nuove pesanti condanne in Turchia per il fallito tentativo di colpo di stato del 2016. A venti giorni dal quarto anniversario, che il Governo Erdoğan si prepara a commemorare ancora una volta con imponenti cerimonie, un tribunale di Ankara ha emesso ben 21 condanne all'ergastolo in uno dei processi di maggior spicco per il tentato golpe. Alla sbarra c'erano i militari accusati delle azioni armate compiute la notte tra il 15 e il 16 luglio 2016 al Comando generale della gendarmeria turca. Uno degli episodi considerati più significativi tra gli ammutinamenti di parte delle forze di sicurezza, che secondo Ankara obbedivano alla rete eversiva dei magnate Fethullah Gülen, presunto regista dell'operazione dalla sua residenza in Pennsylvania, negli Stati Uniti, dove risiede da oltre vent'anni in auto-esilio.

I giudici hanno emesso ieri 86 condanne all'ergastolo «aggravato» (una sorta di 41 bis) e altre 35 all'ergastolo ordinario. Gli imputati sono stati ritenuti colpevoli del reato di «tentata violazione costituzionale». Tra i condannati c'è anche l'ex colonnello Erkan Öktem, condannato a 9 ergastoli aggravati e ulteriori 20 anni per omicidio di primo grado e tentato omicidio.

Con queste dure sentenze, si chiude un altro capitolo di una storia che sembra infinita, per la durata dei processi, ma anche per i continui arresti, che dopo quasi quattro anni proseguono con cadenza quasi quotidiana. Secondo il ministro della Giustizia, Abdulhamit Gül, fino a oggi erano ancora 15 i processi in corso sui 289 complessivi aperti nell'ambito della più massiccia iniziativa giudiziaria della Turchia contemporanea.

PECHINO, 27. È sempre allarme in Cina per una possibile seconda ondata di covid-19. Nelle ultime ore, sono infatti stati confermati altri 13 casi, compresi tre infettati trasmessi a livello locale, tutte nella città di Pechino, e 2 importate dall'estero.

Lo rende noto un rapporto della Commissione sanitaria nazionale cinese. Non si segnalano, però, ulteriori decessi correlati al covid-19.

Fino al 25 giugno scorso, la Cina continentale aveva registrato un totale di 83.462 casi confermati di contagio, compresi 389 pazienti ancora in cura, di cui 8 in gravi condizioni. Un totale di 78.439 persone erano state dimesse alla data di ieri da vari ospedali dopo essersi riprese, mentre i decessi restano fermi a quota 4.634. Non si segnalano decessi tra i casi coronavirus positivi arrivati in Cina da altri Paesi.

Situazione molto difficile anche in India, dove i casi si moltiplicano a dismisura. Secondo le ultime stime fornite dal ministero della Sanità di New Delhi, nel Paese asiatico è stato superato il mezzo milione di contagi. Gli esperti indicano che l'India «viaggia» a una media di 20.000 nuovi ammalati al giorno.

E il peggio, avvertono, deve ancora venire. Gli esperti sostengono, infatti, che il numero di casi potrebbe superare la cifra di un milione prima della fine di luglio. Proprio per questo, il Governo è stato costretto a ritardare alcune riaperture e ha prolungato il blocco dei treni - fermi dallo scorso 25 marzo - fino al 12 agosto. Alcuni treni speciali della Rajdhani Express e i duecento postali, tornati sui binari dallo scorso 12 maggio, continueranno tuttavia ad operare.



In India raggiunto il mezzo milione di infezioni

Sempre vivo l'allarme in Cina



A vent'anni dalla morte del «mattatore» italiano, attore e scrittore

Un poeta beat chiamato Vittorio Gassman

che la dice lunga sull'onestà intellettuale ma anche sulla realistica capacità di interpretare i segni dei tempi (eravamo negli anni Ottanta) anche quando osò affermare che Bob Dylan era un poeta autentico, di contro a quanti, ed erano molti, opponevano che comunque erano sempre canzonette: il Nobel per la letteratura 2016 all'autore di *Blowing in the wind* gli ha dato ragione.

Ma, per tornare al Gassman poeta, oltre al viaggio come ricerca interiore vi è un altro elemento assai significativo in questi versi, quello del tempo: inteso non solo e non tanto come triste riflessione sullo scorrere delle ore, ma come visita dell'angelo, che permette, nell'epifania dell'attimo, il rientro nello sguardo di ieri, come accade in *Bimbo d'autunno*, contemplazione dell'altro sé d'un tempo, impossibile se non nella riappropriazione di quel «mio Ariete del meriggio» che è un singolare richiamo shakespeariano immerso nella malinconia e nel riconoscimento della molteplicità dell'essere. Rimane qui una singolare leggerezza, una capacità di dare forma al gioco e alla frenesia d'un tempo anche dentro un altro tempo.

Le poesie di *Vocalizzi* sono state scritte in periodi diversi, e in occasioni diverse, un po' per reagire ad una malattia che aveva colpito l'autore, un po' come "terapia" per i momenti di depressione, e un po' per reazione ad un ambiente che tende a irrigidire in un personaggio fisso, una volta per tutte, l'uomo in perpetuo cambiamento che vive in noi e che non sopporta le maschere sociali, fossero anche quelle di mattatore o sione rakovita cinico. Per cui in *All'ambiente* il poeta decide di togliere quella pesante maschera che impedisce di essere se stessi, di confessare che dietro la sfrontatezza c'è l'apparente «equivoco / di avere amato l'Alfieri e il Manzoni»: esplosione l'antica rabbia di aver dovuto sopportare i cartellini che il mestiere di attore appendeva al proprio collo

e le sprezzanti, ciniche categorie appiccicate una volta per tutte ad ognuno, per cui ad un caffè storico come quello di Rosati si derivava chiunque con quell'invisibile cartellino al bavero, quando «passava il fascista, lo stoccatore, lo sciocco».

La propria, confessata tendenza ai rapidi cambiamenti d'amore emerge anche nelle scelte del Gassman traduttore, che variano dalla corrosività di un Boris Vian alla dolcezza scontente sembra così lontana dalla spensieratezza di alcune maschere interpretate da Gassman e che rivelano la complessità e la ricchezza dell'uomo. Il quale, traducendo Ferlinghetti, condivideva il tentativo di tornare alla purezza originaria della Natività, «per non sentire carole natalizie / alla Bing Crosby in qualche zuccherato / special, happening, Casosello», e per evitare la commercia-

In «Vocalizzi» emerge non solo la dimensione di creatore in proprio di versi ma anche di traduttore di liriche altrui. Da Marziale a Rimbaud fino a Borges passando per Michaux, Valéry e Neruda

solata della celebre *Posso scrivere i versi...* di Pablo Neruda.

Il traduttore tra l'altro conosceva molto bene alcuni dei poeti tradotti, soprattutto Gregory Corso e Lawrence Ferlinghetti, i protagonisti di quella Beat Generation che apparen-

lizzazione di un evento che ha dato una speranza diversa al mondo.

Un Gassman diverso da quello mediatico, e nello stesso tempo onestamente, a volte sconsolatamente, a cuore aperto, che rivela la parte più profonda di sé.



Una scena tratta da «L'Ernata Brucolones» (1966)

di MARCO TESTI

Vent'anni fa se ne andava Vittorio Gassman. Un mito del cinema, del teatro, ma anche scrittore e poeta: il suo *Vocalizzi*, edito da Longanesi nel 1988, ha rivelato una sua dimensione profonda, nonostante lui amasse dire - non senza un pizzico della sua immancabile gignoneria - che si trattava di un hobby, anzi, di un "vizio veniale". In *Vocalizzi* emerge non solo la dimensione di creatore in proprio di versi, ma anche di traduttore di liriche altrui, da Marziale a Rimbaud, fino a Borges, passando per Michaux e Valéry, solo per fare pochi nomi.

A distanza di più di trent'anni il verdetto del tempo non appare inclemente, soprattutto perché Gassman non cede alle sirene dell'auto-referenzialità, del famoso «non attribuito, ma sostantivo come la moda d'oggi imporrrebbe, il che è tutto dire) che esibisce le sue pene d'amor perduto, per rimanere in contesto teatrale, ma viaggia oltre.

Il viaggio è infatti uno dei punti focali della sua poetica e delle sue scelte come traduttore. Quindi niente piante su passioni tramontate o sui gradi di febbre di mal d'amore, ma riflessioni disincantate sui desideri di terre - anche in senso metaforico - lontane e su quanto

Conosceva molto bene soprattutto Gregory Corso e Lawrence Ferlinghetti i protagonisti di quella stagione poetica che apparentemente sembra così lontana dalla spensieratezza delle maschere che ha interpretato sul palcoscenico o sul grande schermo

sia vera la disdetta del Rimbaud del *Battello ebbo* sulla fine dei sogni con la constatazione, da parte di Gassman, della fine dell'antico cercatore di verità divenuto anch'egli un «battello / frustrato dalla deriva» (*Deriva*).

Il viaggio è innanzitutto dentro di noi, e questo l'attore-poeta lo sa bene, visto che lo associa alla navigazione a vista nei salotti dell'Italia che conta, tra uno sbadiglio e l'attesa del momento del segnale del rompete le righe da parte del padrone di casa di turno: «Oggi, bevendo nelle sale sfarzose / sofisticati vini d'annata / cupi si assimilano alle tediose / gastriti stanche della gente benmata, / al chiacchierico che si fa cirroso».

Ma la poesia porta sempre più altrove, fuori dai salotti dei fortunati, verso quelle domande di cui si sconta in partenza la non risposta, perché sarebbe quella dell'Origine mauscolata, la richiesta del senso finale di ogni cosa. Gassman rispose una volta alla domanda se credesse o meno dicendo che preferiva cercare Dio «nelle zone profane», e, messo alle strette dal cronista, aggiungeva che l'idea di Dio, secondo lui, era «in ascisa nella borsa delle esigenze dell'umanità». Il

Quel culto dall'inconfondibile respiro popolare

Il 29 giugno la Chiesa ricorda il martirio dei santi Pietro e Paolo

di FABRIZIO BISCONTI

In corrispondenza del III miglio della via Appia Antica si estende il complesso di San Sebastiano, di cui emerge ancora la basilica paleocristiana, la cui facciata mostra i rifacimenti scienteschi, commissionati all'architetto Flaminio Picchio dal cardinale Scipione Borghese. Ma la storia del sito, alla luce degli scavi che si sono protratti, quasi ininterrottamente, dalla fine del 1800 al 1960, propone un'articolazione che ci induce a risalire al I secolo a.C., quando lungo questo tratto della via Appia, proprio dove ora sorge la grande basilica, era un avvallamento interessato da cave di pozzolana. Il luogo era definito ad *ca-tacumbas*, forse a causa dell'anfratto, che così veniva denominato in lingua greca. È certo che tale denominazione, nel corso dei secoli, servì a definire tutti i cimiteri paleocristiani.

Già in questo periodo così antico vennero sistemate nelle pareti delle cave e lungo i pendii dell'avvallamento alcune sepolture isolate e un complesso di colombari, mentre, negli anni centrali del II secolo, l'area subì una totale ristrutturazione, nel senso che vennero abbattute le volte della cave e si procedette ad un potente intero di tre metri, che diede luogo alla cosiddetta "piazzola", dove furono sistemati alle epure lungo le pareti e dove vennero costruiti tre mausolei estremamente decorati con affreschi e stucchi. Durante questa fase, appaiono i primi segni del cristianesimo con sepolture sparse, iscrizioni con simboli caratteristici, come l'ancora e il pesce, e alcune decorazioni pittoriche, che denunciano una sicura ispirazione cristiana.

A occidente della piazzola, a una quota superiore, sono state rinvenute due abitazioni, delle quali una di grandi dimensioni e di certo prestigio, con gli ambienti di rappresentanza organizzati attorno a un cortile provvisto di pozzo; le pareti sono interessate da decorazioni pittoriche con temi architettonici e una suggestiva scena portuale, mentre i pavimenti sono caratterizzati da sistemazione a mosaico o in *opus sectile*. L'altra villa, meno pretenziosa ma anch'essa completamente affrescata, è stata intesa, in passato, come casa del custode del sepolcreto, ma l'ipotesi non sembra attendibile anche

per la cronologia piuttosto antica, che deve essere riferita al tempo di Settimio Severo (193-211).

Anche il sepolcreto della piazzola, intorno alla metà del III secolo, subì un importante intervento di almeno sei metri su cui venne costruito un singolare apparato strutturale, caratterizzato da un portico fornito di una bancone in muratura, di una fontanella ed un cortile più basso, con una scala che conduceva a un pozzo. Gli studiosi del secolo scorso definirono questo organismo complesso tricola per richiamare l'idea di un ambiente semiaperto, per metà cortile e per metà portico.

La struttura doveva servire per i *refrigeria*, i rituali pic-nic funerari che si svolgevano in onore di Pietro e Paolo, nel giorno anniversario del loro martirio, il 29 giugno, talché il complesso assunse anche la suggestiva definizione di *Memoria Apostolorum*, proprio in relazione a questo culto funerario, di tipologia estremamente popolare, che si istituzionalizzò presumibilmente nel 258, stando alla data dei consoli Tusco e Basso che appare nella *Depositio Martyrum*, il prezioso elenco agiografico che confluisce nel cronografo del 354, ma anche in altri antichi e autorevoli documenti come il *Catalogo Liberiano* e il *Martirologio Gerominiano*.

Stando alle testimonianze letterarie e ai rinvenimenti archeologici, quindi, il 29 giugno, sin dalla metà del III secolo ma forse anche precedentemente, si celebrava il culto congiunto dei principi degli Apostoli, in una sede unica e diversa dai siti ove erano stati sepolti i loro corpi, ossia la necropoli estesa per san Paolo e i *lager naticanus* per san Pietro. È

difficile stabilire i motivi profondi della genesi di questo culto così particolare, ma non è escluso che qui si venerassero proprio i corpi dei due apostoli, o parti di essi, sistemati nel complesso temporaneamente, in seguito al grave momento persecutorio inaugurato dall'imperatore Valeriano che, come è noto, portò all'eliminazione fisica della più alta gerarchia della Chiesa, a cominciare dal Pontefice Sisto II e dai suoi diaconi, trucidati nel complesso di San Callisto il 6 agosto del 258, e continuando con il suddiano Lorenzo ucciso il 10 agosto e il vescovo cartaginese Cipriano, martirizzato nel settembre dello stesso anno.

Al di là dei diversi significati, che possono essere attribuiti al culto, è innegabile il respiro tutto popolare che esso assume quando leggiamo lungo le pareti della tricola le centinaia di invocazioni graffite dei pellegrini, giunti alla *Memoria Apostolorum* da ogni dove.

E il culto proseguì sino a quando anche la tricola venne obliterata, con un ulteriore interramento, al tempo dei costantinidi, che



Interno della basilica, Complesso di San Sebastiano (Roma)



Graffiti con invocazione ai principi degli Apostoli, Tricola Complesso di San Sebastiano (Roma, III secolo)

fecero costruire, in corrispondenza della Memoria, una basilica circiforme, ovvero uno di quei particolari monumenti che oscillano, in quanto a funzione, tra l'edificio di culto, il contenitore funerario e la sede di una venerazione martiriale.

La basilica circiforme di San Sebastiano, nella gran parte ancora conservata e riutilizzata, nella sua navata centrale, dall'attuale chiesa, presenta tutte le caratteristiche dell'edificio costituito da una grande navata attorno alla quale si avvolgono le navette laterali, secondo una tipologia ben attestata nel suburbio romano, proprio nel periodo e per la committenza dei costantinidi. Si tratta di "basiliche-cimitero", una sorta di catacombe proiettate nel sopraterro, con tombe multiple dislocate su tutto il pavimento, con arcosoli lungo le pareti e con mausolei addossati alla basilica stessa.

Il culto per i principi degli Apostoli durò per tutto il IV secolo, alla fine del quale fu affiancato da quello praticato nei confronti di san Sebastiano, il martire milanese, ricordato anche da sant'Ambrogio, attorno alla

tomba del quale i presbiteri Ursus e Proclino, agli inizi del V secolo, crearono un complesso sistema di transenne.

Al principio degli Apostoli dedicò uno dei suoi epigrammi Papa Damaso (366-384). Il testo ci è giunto attraverso le sillogi medievali e può essere ricordato nella traduzione di padre Antonio Ferrua: «Tu che vai cercando i nomi di Pietro e di Paolo, devi sapere che i santi dimorarono qui in passato. Questi apostoli ce li mandò l'Oriente, volentieri lo riconosciamo; ma in virtù del martirio. Seguendo Cristo, su per le stelle, giunsero nelle regioni celesti e nel regno dei giusti. Roma ebbe il privilegio di rivendicarsi suoi cittadini. Questo voleva dire Damaso in vostra lode, o nuove stelle».

Questi versi, ma anche lo splendido affresco rinvenuto nel cimitero dell'ex Vigna Chiaraviglio, che mostra Pietro e Paolo in un forte e suggestivo abbraccio, ci parlano di un rilancio devozionale nei confronti dei principi degli Apostoli che, attraversando il momento bizantino, valicherà le soglie del Medioevo.

A 120 anni dalla nascita di de Saint-Exupéry

L'eterna giovinezza di Antoine

di ENZO ROMEO

I grandi autori della letteratura sono sempre giovani, perché lo sono opere attraverso il tempo e hanno da dire qualcosa di attuale alla generazione presente. Così è per Antoine de Saint-Exupéry: a centovent'anni dalla nascita lo percepiamo ancora come un compagno di viaggio, un po' mattarello e scavezzacollo, ma pieno di passione e di fuoco interiore, capace di guidarci su sentieri affascinanti alla scoperta del cuore umano.

Saint-Exupéry venne al mondo a Lione il 29 giugno 1900 da una famiglia di antico lignaggio. Il suo ambiente di provenienza era quello della piccola nobiltà di provincia, monarchica e cattolica, ormai in decadenza all'affacciarsi del nuovo se-

colo. A quattro anni perse il padre, morto improvvisamente per un ictus cerebrale, ma la sua fu comunque una fanciullezza serena, grazie soprattutto alla presenza di mamma Marie, donna profondamente religiosa e piena di carità, oltre che artisticamente sensibile. Fu proprio la magia dell'infanzia uno degli elementi di maggiore ispirazione per la letteratura e il pensiero di Saint-Exupéry. In *Pilota di guerra* (1942) scrisse che l'infanzia è il «grande territorio da dove ognuno è uscito».

Studiò presso i fratelli delle Scuole cristiane, i gesuiti e i padri marianisti, ma per lui, amante del volo, i «dogmi» religiosi erano zavorre che impedivano allo spirito di librarsi liberamente in aria. Servì da pilota nella linea Parigi-Dakar e fece l'esperienza di caposcala in una sperduta località della costa atlanti-

ca, ai margini del Sahara. In Argentina avviò i primi collegamenti aerei con la Patagonia e conobbe la moglie Consuelo Suncin, che lo spronò a misurarsi con la narrativa. Sarà lei la rosa «unica al mondo» di cui prendersi cura, pur tra mille tradimenti e contraddizioni. Nel 1929 il successo di *Corriere del Sud* consacrò Saint-Exupéry scrittore, attività che non separò mai da quella di aviatore. Le molteplici e spesso drammatiche avventure di volo alimentarono la sua produzione letteraria, offrendo simboli e sostanza. Oltre ai racconti già citati, completano la sua produzione *Volo di notte* (1930), *Terra degli uomini* (1939) e *Il Piccolo Principe* (1943). *Cittadella*, narrazione elegiaca in cui si possono trovare tante metafore sull'uomo e su Dio, uscirà postumo nel 1948.

I suoi raid aerei esprimevano la voglia di innalzarsi sopra le cose, guardare tutto dall'alto e avere una visione purificata della vita. La Terra ritrovava un aspetto di armoniosa bellezza, ricolocata finalmente con il Cielo: «Le montagne, i temporali, le sabbie, ecco i miei dei familiari» (lettera a Nelly de Vogüé, 1937). I lunghi viaggi, specialmente di notte, erano un lavaggio dell'anima; sparivano i dettagli della superficie terrestre e rimaneva visibile solo la luce delle stelle; tutte le preoccupazioni che si credevano capitali pian piano erano cancellate. La solitudine feconda del cielo si incrociò in Saint-Exupéry con quella altrettanto prolifica del deserto. Quando nel 1927 fu assegnato al piccolo scalo del Sahara poté fare la sua «cura di silenzio» (lettera a Henry de Ségogne), in un luogo dove ogni cosa aveva un significato differente e si diventava quasi spiriti disincarnati. Un'esperienza trasferita nel-



Antoine de Saint-Exupéry davanti al suo aeroplano

Nell'attesa del giorno senza risposte

Signore,

cerco a tentoni le tue divine linee di forza.

Procedo verso di Te alla maniera dell'albero

che si sviluppa secondo le linee di forza del suo seme.

Il cieco non sa nulla del fuoco.

Ma ci sono, nel fuoco, linee di forza sensibili alle palme delle mani.

E lui cammina attraverso i rovi, poiché ogni trasformazione è dolorosa.

Signore,

Non spero di essere illuminato dalle patetiche apparizioni di arcangeli,

poiché non mi direbbero nulla che valga la pena.

Esigo un indizio nel deserto dell'abbandono.

Cammino formulando delle preghiere che non vengono ascoltate

e tuttavia il lodo, Signore, per il fatto che tu non mi rispondi,

poiché se trovo quello che cerco, Signore, ho finito di divenire.

Signore,

so che essere sapiente non significa dare una risposta

e amare significa non fare più alcuna domanda.

Il silenzio è il porto della nave

e il silenzio di Dio è il porto di tutte le navi.

La preghiera è frettosa nella misura in cui Dio non risponde.

Il noviziato dell'amore non lo fai se non durante l'assenza dell'amore.

Sono le selci e i rovi che alimentano l'amore.

Signore,

quando un giorno ritorrai nel granaio la Tua Creazione,

spalancaci le porte e fatti penetrare là dove non ci verrà più risposto,

perché non ci sarà più alcuna risposta da dare,

ma solo la beatitudine, soluzione di ogni domanda e volto che appaga.

(Antoine de Saint-Exupéry, da *Cittadella*)

Una delle illustrazioni de «Il Piccolo Principe»

Pubblicato un inedito, rimasto incompiuto, di Louisa Mary Alcott

Il diario di zia Nellie

di GABRIELE NICOLO

È stata pubblicato per la prima volta il racconto, lasciato incompiuto, di Louisa Mary Alcott, le cui protagoniste sono due ragazze rivali in amore: si contendono infatti i favori di un giovane di bell'aspetto. Intitolato *Aunt Nellie's Diary*, fu scritto nel 1849, quando la scrittrice statunitense, famosa in particolare per il romanzo *Little Women*, aveva appena 17 anni. Il narratore della storia è Nellie, una donna di 40 anni che cura la formazione di sua

nipote rimasta orfana, Annie. Quando Isabel, un'amica di Annie, viene a vivere nella loro casa, Nellie annota nel suo diario che si sente sempre più preoccupata per la presenza di questa inquietante ospite, la cui bellezza esteriore nasconderebbe, in realtà, a *darkness within* («tenebre nel proprio animo»). A proposito di Isabel, Nellie scrive: *I feel under a fine manner of a light laughing face she conceals a cold unfeeling heart, bent only on the accomplishment of her wishes* («Sento che sotto i raffinati modi di un viso mite e ridente ella nasconde un cuore freddo e

insensibile, concentrato solo nel soddisfare i propri desideri»). Il racconto, scritto vent'anni prima della pubblicazione di *Little Women*, ha visto ora la luce grazie alla rivista culturale «The Strand Magazine», specializzata nella divulgazione di testi inediti, anzitutto di grandi scrittori e di grandi scrittrici. Edward Clifford è il nome del giovane conteso, anch'egli orfano. Egli possiede – si legge in un passo del diario – *his mother's gentle heart beautifully blended with the calm and noble mind of his father* («il gentile cuore di sua madre splendidamente intrecciato con la mente, calma e

nobilita, di suo padre»). Una felice combinazione di virtù che lo rende assai interessante agli occhi delle due ragazze: ma al lettore non è dato sapere chi tra Annie e Isabel conquisterà il suo cuore. Ammesso che una delle due lo conquisterà. Citato dal quotidiano «The Guardian», Daniel Shealy, professore di inglese alla University of North Carolina-Charlotte, afferma che il racconto, scritto da Mary Alcott non ancora maggiorenne, è una prova inconfutabile di un talento emergente destinato a una promette carriera.

La favola de *Il Piccolo Principe*. Il dialogo tra l'omietto e il pilota avviene tra le dune, mentre cercano una sorgente a cui dissetarsi: «Che si tratti di una casa, delle stelle o del deserto, quelle che fa la loro bellezza è invisibile». Frase che rimanda all'altra, celeberrima: «L'essenziale è invisibile agli occhi». L'invenzione è a cercare la fonte d'acqua sorgiva nascosta da qualche parte nel nostro deserto personale. Il deserto è anche il luogo in cui Saint-Exupéry scriveva per lunghe ore, seduto in una cella, simile a un monaco nella propria clausura. In effetti, amava il canto gregoriano e diceva di volersi ritirare un giorno nel monastero benedettino di Solesmes, nella Loira. Avvertiva inconsicilmente che lì, e il soltanto, c'era qualcosa di importante e di inespriabile, capace di dare pienezza alla propria vita.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale Saint-Exupéry prestò servizio come pilota ricognitore: non voleva uccidere ma sentiva il dovere di dare il proprio contributo alla patria minacciata dal nazismo. La capitolazione della Francia lo portò all'esilio volontario a New York, dove scrisse *Il Piccolo Principe*, tornando subito dopo al fronte, in Nord Africa. Nonostante i limiti di età, riuscì a entrare nella sua vecchia squadra di ricognizione aerea. Era cosciente di mettere a repentaglio la sua vita, anche per le condizioni fisiche rese precarie dai tanti incidenti subiti in carriera. Il suo amico comandante tentò invano di convincerlo a non volare; Saint-Exupéry spiegò di non poter restare in pantofole mentre in Francia chi leggeva i suoi scritti rischiava la deportazione. Aveva già visto negli occhi la morte e non aveva paura di affrontarla. «Morire non è niente quando si sa per chi si

muore» disse. «Si muore per un popolo, per amore, per l'uomo». Il suo aereo fu abbattuto al largo di Marsiglia il 31 luglio 1944 e il suo corpo non fu mai ritrovato. Negli ultimi anni di vita il conflitto bellico, la visione di un'umanità accettata dall'odio fratricida lo avevano portato a ripensare a quei valori – umani e religiosi – che erano stati il nutrimento della sua infanzia e giovinezza. Lasciati in un angolo, sebbene mai dimenticati, apparivano in quel frangente strumenti utili a salvare la civiltà minacciata dalla barbarie. In fondo, rifletteva, per cosa avevano offerto la vita i suoi compagni di pattuglia caduti in missione, se non per un certo gusto delle feste di Natale? «Il salvataggio di quel sapore, nel mondo, gli sembrava giustificare il sacrificio della loro vita. Se noi fossimo stati il Natale del mondo, il mondo si sarebbe salvato attraverso di noi» (*Pilota di guerra*, capitolo XXIV). E quando volle esprimere il concetto di responsabilità richiamò l'olocausto di Gesù, che si è sacrificato, pur innocente, per tutti: «Comprendo per la prima volta uno dei misteri della religione da cui è uscita la civiltà che io rivendico come mia: «Portare i peccati degli uomini...». E ciascuno porta i peccati di tutti gli uomini» (*ibidem*).

Saint-Exupéry fu un esploratore dell'assoluto, alla ricerca di qualcosa che riempisse di senso l'esistenza. Se il «qualcosa» cercato dall'autore del *Piccolo Principe* fosse Dio, e in particolare il Dio dei cristiani, rimarrà per sempre un mistero. Di sicuro, il pilota-scrittore fu interprete delle inquietudini dell'uomo moderno, del suo nomadismo spirituale e di quella bellezza inafferrabile di cui aveva una profonda nostalgia.

Con un spiccato tratto pedagogico unito a una grande passione lo studioso morto tre mesi fa ha saputo suscitare molte vocazioni tra i suoi studenti e uditori

ri, come io stessa posso testimoniare quando, fra i primissimi studenti Erasmus, lo incontrai nel Palais universitaire di Strasburgo alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso. La calorosa accoglienza, la capacità di ascolto e la pronta disponibilità a intrecciare un dialogo scientifico (i temi alsaziani erano i suoi preferiti), unite al garbo e al rigore intellettuale, incoraggiarono a proseguire sulla strada della ricerca storica, che mi ha condotto fino alla docenza nell'Alma Mater di Bologna.

Con un spiccato tratto pedagogico unito a una grande passione lo studioso morto tre mesi fa ha saputo suscitare molte vocazioni tra i suoi studenti e uditori

Nel corso di tutta la sua esistenza, Francis Rapp si è votato alla missione di comprendere e di far comprendere il nostro passato, conducendo la storia sul terreno dell'inchiesta, e interpretando la funzione dello storico come vicina a quella dell'avvocato (il mestiere del padre) e non del giudice.

L'università ha guadagnato in lui un maestro e l'Alsazia un mediatore fedele e appassionato. Ma ripensando alle figure di Francesco d'Assisi e del predicatore Jen Geiler de Kaysersberg, nelle quali Francis Rapp si riconosceva, è possibile scorgervi dei tratti comuni: del primo conservava la fede dei *Fiorentini*, mentre del secondo l'umiltà e il gusto della pace; di entrambi, la potenza delle immagini e delle parole, il senso dell'impegno e anche della provocazione dell'umanità.

La perdita dell'amata moglie, Marie-Rose nel 2018 l'aveva colpito profondamente. Con lei aveva saputo offrire una sentita, quanto discreta testimonianza di amore per la famiglia (composta da tre figli e altrettanti nipoti), di fedeltà e di amore per la Chiesa.

Una pastorale della storia

Ricordo di Francis Rapp, storico della Chiesa e del cristianesimo medievale

di SIMONA NEGRUZZO

Lo scorso 29 marzo si è spento ad Angers Francis Rapp, storico della Chiesa e del cristianesimo medievale, già professore di storia medievale all'università di Strasburgo fino al 1991 e membro della prestigiosa Académie des inscriptions et Belles-Lettres dal 1994. La notizia della sua scomparsa, vittima del covid-19, ha raggiunto alcune generazioni di storici che hanno beneficiato della lettura di *LEglise et la vie religieuse en Occident à la fin du Moyen Age* (Paris, 1971), magistrale sintesi premiata con diverse edizioni.

Le origini alsaziane e l'aver attraversato il xx secolo proprio in quel territorio dai marcati confini culturali, linguistici e religiosi gli hanno consentito di sentirsi figlio di questa Europa e storico libero, pronto a cogliere tutte le vibrazioni del passato.

Nato a Strasburgo il 27 giugno 1926 da una famiglia cattolica, cresciuto alla scuola dello scoutismo, aveva conosciuto la prova terribile dell'annessione nazista. Nel 1944, riuscendo a sottrarsi all'arruola-

mento forzato, scoprì la sua vocazione di storico, che suggerì nel 1949 con uno studio sulle fortificazioni alsaziane presso l'ateneo strasburghese. Superati i concorsi nazionali (Capes e poi *agrégation* del 1952), divenne assistente di storia moderna e contemporanea a Strasburgo, poi incaricato di storia medievale a Nancy dal 1961 fino al suo rientro definitivo a Strasburgo nel 1966. Qui, nel 1974, successe a Philippe Dollinger sulla cattedra di storia medievale, orientandosi verso la storia della Chiesa, a cui aveva già dedicato la monografia del 1973: *Réformes et réformation à Strasbourg. Eglise et société (1450-1525)*.

In essa seppe mettere in luce gli sforzi infruttuosi che la Chiesa perseguì per riformare le sue pratiche e le sue istituzioni tra il xv e il xvi secolo, spronata dalle attese sempre più pressanti dei fedeli, in un periodo essenziale per la comprensione dei movimenti riformatori.

Anche le sue pubblicazioni successive furono centrate sulla cristianità medievale in area germanica e alsaziana: la trilogia in lingua francese *Les origines médiévales de*

l'Allemagne moderne. De Charles iv à Charles Quint (1346-1519) (Aubier, 1989), *Le Saint Empire romain germanique. D'Otton le Grand à Charles Quint* (Tallandier, 2001), e *Maximilien d'Autriche* (Tallandier, 2007), venne completata dalla sintesi sulla Chiesa in tempo di crisi *Christentum iv. Zwischen Mittelalter und Neuzeit (1378-1552)* (Kohlhammer, 2006), composta in tedesco. Rivolgendosi anche a un pubblico più ampio di lettori, queste opere hanno il pregio di fondarsi su una robusta conoscenza delle fonti e della storiografia, resi da una scrittura limpida e lineare.

Brillante ricercatore e appassionato docente (ha insegnato storia del cristianesimo nella facoltà di teologia protestante di Strasburgo e nello Studium domenicano Notre-Dame de la Vie a Saint-Dizier dal 1990 al 2000), riconosciuto sia per la sua autorità scientifica che per la sua personalità calorosa, Rapp ha segnato profondamente l'ambito dei medievalisti pur non esitando a superare i limiti cronologici. Ha guidato diverse imprese collettive, come l'importante *Histoire de Strasbourg* in quattro tomi, insieme a Georges Livet (Dna-Istra, 1981-1982), un'opera che resta tutt'ora insuperata. Fra i suoi lavori, apparsi in riviste prestigiose come in pubblicazioni locali, spiccano quelli sulla mistica renana (Meister Eckhart in *primis*), le insurrezioni contadine o la Grande guerra.

Francis Rapp si è impegnato fin nei suoi ultimi mesi a esercitare ciò che Marc Bloch, indimenticato maestro strasburghese, chiamava il «servizio alla città»: raggiungere con la conoscenza storica il maggior numero di persone, attraverso conferenze e partecipando attivamente nelle associazioni culturali.

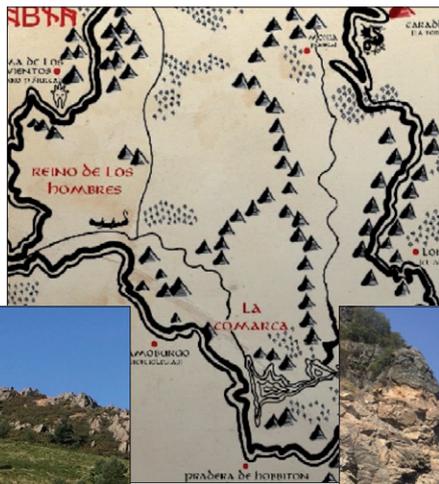
Con questa sua «pastorale della storia», insieme alla passione per gli argomenti trattati e allo spiccato tratto pedagogico, Francis Rapp ha suscitato molte vocazioni nei suoi studenti e nei suoi udito-

PER LA CURA DELLA CASA COMUNE

di GIOVANNI ZAVATTA

«Si cercano hobbit per condividere l'avventura». No, non è l'annuncio per le riprese di una nuova puntata de *Il Signore degli Anelli* ma il lancio di una particolare iniziativa della Fondazione Laudato si' dell'arcidiocesi di Madrid che, per l'estate, propone (ai più giovani ma non solo) *El camino del anillo*, pellegrinaggio a piedi di 122 chilometri da compiere in sette giorni nella Sierra Nord di Madrid, affascinante percorso a tema ispirato al capolavoro dello scrittore britannico John Ronald Reuel Tolkien. «Non rievocare la grande storia dell'hobbit Frodo Baggins e della Compagnia dell'anello, trovarli nella mitica Terra di Mezzo dove camminavano elfi e orchi», attraverso Moria, Rivendel, The Shire, Hobbiton e gli altri luoghi-chiave del film, sentirti protagonista del tuo viaggio interiore ed esteriore mentre scopri una natura affascinante, sviluppando un senso di meraviglia, bellezza, cura». Gli organizzatori dei campi estivi diocesani stavolta le hanno pensate proprio tutte per coinvolgere i ragazzi ma, alla base, c'è l'enciclica di Papa Francesco *Laudato si'* sulla cura della casa comune ad agire come fonte di ispirazione: «La cura per la natura è parte di uno stile di vita che implica capacità di vivere insieme e di comunione» (288). Per questo una serie di campi che iniziano con la scuola primaria e arrivano fino all'università, con una dinamica di crescita comune, può essere una forma di «educazione ambientale» che «dovrebbe disporci a fare quel salto verso il Mistero» (210). Del resto il Pontefice chiede di rispondere a una sfida, quella di essere tutti «educatori capaci di reimpostare gli itinerari pedagogici di un'etica ecologica, in modo che aiutino effettivamente a crescere nella solidarietà, nella responsabilità e nella cura basata sulla compassione» (210).

La fondazione dell'arcidiocesi di Madrid - guidata fra gli altri da Maria Angeles Martin, direttrice del



In pellegrinaggio per una settimana nella Sierra Nord come moderni hobbit nella Terra di Mezzo: lo propone ai ragazzi la Fondazione Laudato si' dell'arcidiocesi di Madrid. I campi si terranno dal 4 luglio al 1° agosto

Colegio Mayor Roncalli, e da Pablo Martínez de Anguita, del dipartimento di ingegneria chimica e ambientale dell'Universidad Rey Juan Carlos - propone un itinerario molto specifico (grazie anche allo scenario naturale della Sierra Nord) con l'obiettivo di percorrere, «dall'infanzia alla giovinezza», un sentiero che conduca a scoprire le «motivazioni che derivano dalla spiritualità al fine di alimentare una passione per la cura del mondo» (*Laudato si'*, 216). Un percorso di crescita in cui «i cristiani, in particolare, avvertono che i loro compiti all'interno del creato, i loro doveri nei confronti della natura e del Creatore sono parte della loro fede» (64). *El camino del anillo*, itinerario a tappe distribuito in tutta la Sierra Nord (trasformato in una piccola Terra di Mezzo dove il parco nazionale di Guadarrama e la riserva della biosfera di Rincón offrono il suggestivo scenario per vivere il pro-

prio mondo di Tolkien), diventa quindi al tempo stesso pellegrinaggio, ricerca di sé, avventura, uso rispettoso delle risorse naturali, riscoperta del creato come casa comune.

Come per gli hobbit, si tratta di un viaggio unico dell'esistenza, durante il quale cominciare a sbarazzarsi, a sostituire quell'Anello considerato un tesoro - in realtà simbolo di avidità, di potere che condiziona e acceca - con i valori ecologici della



lungo vecchi sentieri nella foresta o remando attraverso ruscelli dimenticati. Si parte nei giorni pari, a cominciare dal 4 luglio, per la prima settimana. Ritorno nella località madrileña di El Molar (dove verrà offerta una dimostrazione di falconeria), per poi dirigersi nella Sierra, a El Berroco, e da lì cominciare il cammino, fino a Torrelaguna, tappa finale. Diciotto chilometri al giorno, a piedi, in canoa o a dorso d'asino, accompagnati da una guida. Si dorme nelle case dei sacerdoti della diocesi e in altre piccole strutture; il pranzo è al sacco ma non mancano lungo il percorso i punti di ristoro, a prezzi modici. Nessuno è escluso: chi ha difficoltà economiche sarà aiutato dalla fondazione. Il tragitto è stato sperimentato l'anno scorso dai seminaristi di Madrid e Granada che hanno dato il loro ok. I pellegrini partiranno a gruppi composti da massimo venti persone. La pandemia di covid-19, purtroppo, impone ulteriori restrizioni: le sistemazioni occuperanno solo un terzo della loro capacità; i rifugi verranno disinfettati quotidianamente; saranno fornite mascherine per i soggiorni all'interno degli ostelli; ovunque, per quanto possibile, si rispetteranno le misure minime di distanziamento sociale. Ultima partenza il 26 luglio, con arrivo il 1° agosto.

Proprio come Bilbo e Frodo Baggins, protagonisti de *Il Signore degli Anelli*, spiegano gli organizzatori, «anche noi viviamo in un "buco hobbit"», tra le comodità: siamo a nostro agio, non vogliamo essere disturbati da imprevisti. Ma se qualcuno, cedendo alle insistenze di un "mago", supererà le prime resistenze, scoprirà i misteri del mondo e della vita stessa. Del resto, a citare Bilbo e Frodo è stato lo stesso Jorge Mario Bergoglio, all'epoca cardinale arcivescovo di Buenos Aires, che, nell'omelia della Messa per l'educazione (Pasqua 2008), parlando della vita come percorso e dell'uomo come viaggiatore in crisi o in missione, da Abramo a Enea, a Ulisse, ricorda che «Tolkien, nella letteratura contemporanea, riprende in Bilbo e in Frodo l'immagine dell'uomo chiamato a camminare; i suoi eroi conoscono e agiscono, camminando, il dramma che si svolge tra il bene e il male». L'uomo in cammino, per Papa Francesco, porta con sé una dimensione di speranza: «Il porsi in cammino si radica in un'inquietudine interiore che spinge l'uomo a "uscire da se stesso", a sperimentare "l'esodo di se stesso". C'è qualcosa fuori e in noi che ci chiama a compiere il cammino. Esci, vai, fai, accetta le intemperie e rinuncia al rifugio. Questa è la strada».

LETTERE DAL DIRETTORE

Ellice l'intuizione della Fondazione Laudato si' dell'arcidiocesi di Madrid: *El camino del anillo*, pellegrinaggio a piedi di 122 chilometri in sette giorni negli scenari «tolkieniani» della Sierra Nord di Madrid. Già da parecchi anni, anche in Italia, molti campi estivi degli oratori parrocchiali sono ispirati ai romanzi di Tolkien ma questa notizia segna un vero salto di qualità. L'idea è buona perché coglie un aspetto essenziale di queste storie - *Lo hobbit e il signore degli anelli* - grazie alle quali Tolkien è diven-

tato lo scrittore più letto al mondo: la dimensione vocazionale. Sono due storie di «chiamata» e di viaggi «in uscita», il che vuol dire anche viaggi interiori, due inviti ad andare lontano, dentro di sé. In entrambi i romanzi la chiamata proviene dallo stesso personaggio, il mago Gandalf che invita prima Bilbo e poi il nipote Frodo a fare della propria esistenza un'avventura esortandoli a lasciare la troppo confortevole Contea per mettersi a servizio di una storia più grande. All'avvento, imprevisto e irruento, di Gandalf nella pacifica Contea, risponderanno i due hobbit con il loro «esodo». Il nome elfico di Gandalf è Mithrandir, cioè «Il grigio pellegrino». Questo ostinato viandante che gira per la Terra di Mezzo cercando di risvegliare le coscienze e riscaldare i cuori di tutti gli uomini di buona volontà è un po' figura, poco graziosa, della Grazia, che bussa al-

porte di tutte le case, chiedendo di essere accolta, ma quel nome che gli elfi gli hanno attribuito dice una verità profonda di ogni uomo: ognuno di noi, su questa terra, è un pellegrino, in viaggio (dentro e fuori di sé) verso una meta, ed è grigio, cioè è teso, conteso, diviso fino all'ultimo tra due possibili strade, due esiti opposti, che finché si è vivi sono mischiati insieme in ogni azione e comportamento che mettiamo in essere. Non è un caso che solo «morrendo» Gandalf il grigio potrà diventare Gandalf il Bianco, invincibile combattente per il bene nel drammatico campo di battaglia che è la Terra di Mezzo che è la nostra terra, «in mezzo», grigia, da attraversare cercando di far prevalere la luce sulle tenebre. Una grande avventura, una missione pericolosa, insomma una cosa da hobbit.

A.M.

Dedicata alla Madonna e al Papa. Una canzone del gruppo dei bottari di Macerata Campania

«Luce argento» e madre Terra

di LUIGI FERRAIUOLO

La quarantena imposta dal coronavirus alla maggior parte delle nazioni del mondo ha avuto delle conseguenze dirette anche sulla vita di fede. Un fenomeno molto evidente soprattutto in Italia, dove a lungo sono state vietate le manifestazioni religiose. Tuttavia nel paese sono contingutate le celebrazioni eucaristiche e gli stessi funerali, a cui possono partecipare solo un numero ridotto di persone. La resilienza della comunità cattolica si è dimostrata però straordinaria in alcuni casi, come quello

Mentre la quarantena ha praticamente zittito il mondo artistico e culturale, che ancora non ha trovato un modo per reagire all'annullamento delle relazioni sociali imposto dal covid-19, a Macerata Campania (Caserta) i bottari sono riusciti invece a scovare nella fede la forza e la pietra di lava capace di fargli affrontare l'alienazione prodotta dal virus. Infatti hanno scritto e musicato una canzone, *Luce argento*, dedicata alla Madonna e alla *Laudato si'* di Papa Francesco, nata dalla visione della benedizione Urbi et Orbi del Pontefice contro il virus a Roma. «Assistere alla benedizione di Francesco contro il coronavirus nel vuoto di

Campania» è praticamente un inno alla Madonna, a cui viene chiesto di proteggere la natura. Ma anche un invito alla barca dei discepoli del Cristo a ripartire. «Into a na barca e marennari - si legge nel testo in vernacolo napoletano - sta penzanno ca rezza mmano, non durmi, scetate marennato, votta sta rezza, torna a piscia. In una barca di marinai, cioè i discepoli», spiega l'autore, «che non riescono più a pescare, come la Chiesa durante il coronavirus. Non dormire, svegliati marinajo, cioè san Pietro, cala la rete, torna a pescare».

Nello stesso tempo, la canzone, che sta spopolando in rete, suggerisce un accostamento tra la madre Terra, cioè la natura, ovvero il creato, con la Madonna, madre di Dio, chiedendogli di liberarci dal male e salvarci. In sostanza, per i musicisti campani, legatissimi alla tradizione religiosa agricola e musicale, il creato che si è ribellato dando vita al coronavirus è anche l'unica risposta possibile per la salvezza. Solo affidandosi alla Madonna, madre di Dio, che nel testo è chiamata *Luce argento*, e a madre Terra potremmo vincere il covid-19, perché solo la Madonna ci libererà dal male. Nello stesso tempo, rispettando il creato, assolveremo al mandato del creatore Dio, che ce lo ha affidato come nostra casa.

«La comunità di Macerata Campania - spiega Vincenzo Capuano, segretario della ong presso l'Unesco che tutela la tradizione della musica di Sant'Antonio - si è dimostrata molto resiliente in questa drammatica occasione, come spesso accade nei momenti difficili. È stata la forte radice con la fede in sant'Antonio che ha spinto il gruppo di bottari a scrivere e musicare *Luce argento*, anche se la paura del virus pareva aver spento ogni attività di fede e artistica. Nella nostra comunità nasciamo in fasce già tutti musicisti, tutti suonatori di botti, tinni e falci; e devoti di sant'Antonio. In un tempo che ha dimenticato l'intimo legame con il creato, noi lo ricordiamo di continuo attraverso la fede e la musica».



di Macerata Campania, dove esiste una specialissima tradizione musicale ispirata dalla fede: quella della musica di Sant'Antonio (sant'Antonio abate), probabilmente il ritmo musicale più antico d'Europa. Una musica che affonda le sue radici nel mondo contadino ed è eseguita suonando botti, tinni e falci, tipici strumenti agricoli: per la vendemmia i primi due e per la mietitura del grano il terzo.

piazza San Pietro - spiega Mario Roggiero, autore di testo e musica - ha spezzato il blocco imposto dalla quarantena non solo fisicamente, ma anche spiritualmente e mentalmente a noi artisti. Nel gesto del Papa ho scoperto la forza per far rinascere il mio impegno di fede ed è nata questa canzone dedicata alla Madonna e alla *Laudato si'*. Il canto devozionale dei «Pastelles Sound Group - I Bottari di Macerata

Pubblicata dai protestanti italiani una guida in vista del prossimo Tempo del creato

Oceani e mari dimenticati

ROMA, 27. Una guida intitolata «Acque marine, fonte di vita» - che tratta appunto il tema degli oceani e dei mari - è stata pubblicata in questi giorni dalla commissione Globalizzazione e ambiente (Glam) della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (Fcei), in vista dell'edizione 2020 del Tempo del creato, la celebrazione ecumenica annuale di preghiera e azione che coinvolge cristiani di ogni confessione per proteggere il pianeta e chi lo abita. Il tema di questo mese speciale, celebrato dal 1° settembre al 4 ottobre, è «Giubileo per la terra». Come ogni anno, il dossier racchiude spunti omeletici e meditazioni, liturgici, documenti e approfondimenti. «Ai mari e gli oceani l'umanità attinge da sempre per il nutrimento e recentemente anche per la estrazione di minerali e per lo scarico di rifiuti industriali e militari», spiega nell'introduzione del dossier Antonella Visintin, coordinatrice nazionale della Glam, osservando tuttavia che «le acque salate, la vita che le popola e le loro sponde, al confronto con le terre emerse e le rete di acque dolci che le attraversa, sollecitano una minore empatia e di conseguenza hanno ricevuto minore rispetto». «Le acque marine profonde sono ancora oggetto di "scoperta" - prosegue Visintin - e sappiamo che essa è sempre seguita, tragicamente, da sistema-

tica colonizzazione e distruzione». «Il percorso che vorremmo offrire sia nella sezione biblica liturgica che in quella documentale - questa è la conclusione del testo di presentazione - intende spostare lo sguardo dall'antropocentrismo da un lato al biocentrismo e dall'altro al teocentrismo». Dopo la presentazione del materiale liturgico e di riflessione - in tutto una quarantina di pagine - la guida della commissione Glam conclude riportando alcune dichiarazioni emanate da diverse organizzazioni internazionali, cristiane e non. Viene ricordato ad esempio l'appello lanciato nel 2018 dalla Conferenza delle Chiese del Pacifico sulla protezione degli oceani affinché cessi «l'uso irresponsabile di plastica e polistirolo». In un testo intitolato «Solidarietà con Maohi - ferma i sacchetti di plastica», i membri della conferenza chiedevano in particolare a tutti i cristiani nel Pacifico di interrompere l'uso di sacchetti di plastica monouso, cannuccie di plastica e contenitori di polistirolo ma la loro vita personale e nelle attività della Chiesa. La guida riporta anche una «Lettera aperta alla comunità ecumenica globale» che richiama i risultati della riunione, nel giugno 2019 a Wuppertal, in Germania, di rappresentanti di numerosi paesi e diverse fedi, per discutere della crisi ecologica

globale. Gli organizzatori tedeschi - la Chiesa evangelica in Germania, l'Associazione delle Chiese e missioni protestanti in Germania, la Missione evangelica unita e il Pane per il mondo - avevano colto l'occasione per proporre al Consiglio ecumenico delle Chiese (World Council of Churches) di progettare, in vista della sua prossima assemblea plenaria prevista nel settembre 2021 proprio in Germania, un programma decennale di approfondimento sulle questioni relative all'ecologia e di azione globale contro i cambiamenti climatici.

Come viene ricordato nella guida, tra gli obiettivi di sviluppo sostenibile 2030 dell'Onu il punto 14 è dedicato alla salvaguardia degli oceani, dei mari e delle risorse marine. Nel quadro di questo obiettivo una conferenza dell'Onu sugli oceani era prevista dal 2 al 6 giugno a Lisbona, successivamente revocata a causa della emergenza sanitaria, così come la Cop26 a Glasgow sul cambiamento climatico. Nella capitale del Portogallo era in programma l'esame delle economie basate sugli oceani particolarmente intorno alle piccole isole, dell'acidificazione e deossigenazione delle acque, della conservazione e ripristino degli ecosistemi costieri, della sostenibilità della pesca, del rapporto tra tali obiettivi e gli altri della agenda 2030.

Un programma-inchiesta da sabato 27 giugno su Rai 3

«Chi credete che io sia?»



Don Massimo Granieri con la cantante Patti Smith

C'è la storia di padre Davide, arrivato nel monastero cistercense al centro di Roma, proprio a due passi dalla stazione Termini, dopo un passato da tecnico informatico a Milano e il progressivo innamoramento per la vita monastica. Oppure quella di padre Paul, hippie sulle strade polverose d'America, poi sperimentatore teatrale e perfino barbone tra le fogne di Bucarest e di altre città del mondo, fino alla scelta del saio francescano e ora in un convento alle porte di Frosinone, da quella stessa terra che vide i suoi genitori emigrare oltre Oceano dopo la seconda guerra mondiale. E queste sono solo due delle otto storie, e precisamente quelle della prima puntata, di *Chi credete che io sia?*, un programma-inchiesta in onda ogni sabato, a partire dal 27 giugno, in seconda serata su Rai 3. Tutte storie di straordinaria umanità, lasciando a sacerdoti e religiosi la possibilità di raccontarsi senza inutili pruderie, con un canovaccio che segue per l'appunto il vissuto di vocazioni autentiche, in tanti ospedali da campo, con il divino che incontra continuamente l'umano. Ed ecco allora il divino e l'umano di padre Gaetano, 35 anni tra-

scorsi come cappellano nella trincea del carcere minorile di Roma, fino alla costruzione di una casa-famiglia per dare un'alternativa a quei ragazzi, con negli occhi lo sguardo immobile di uno dei primi detenuti che incontrò e che finì suicida dietro le sbarre.

Oppure la scelta di don Luigi, medico, con una vita apparentemente perfetta, sicuramente lineare, tra auto di lusso e vestiti sartoriali. Ma qualcosa manca in quella vita e così decide di tornare in ospedale, tra i bambini malati, ma da sacerdote.

E c'è chi la vocazione l'ha accolta in pieno a 70 anni, come don Giuseppe: un lungo matrimonio alle spalle, segnato dal dolore della malattia della moglie, accompagnata fino alla morte. Ed è proprio la consorte a riconsegnargli, prima di morire, alla strada del sacerdozio cominciata da ragazzino e interrotta nel 1958, con la gioia però di essere anche "nonno Pino" per i tre nipotini. E c'è chi Dio l'ha incontrato in una canzone di Patti Smith: proprio quello che è successo a don Massimo, dall'adolescenza turbolenta, fatta di alcol e risse, musica punk e la strada, fino ad abbracciare il cammino che conduce al "sì" al Signore, portando con sé un manifesto di Jimi Hendrix, appeso nella sua stanzetta da seminarista e ancora oggi su un muro della canonica.

Trentacinque respiratori in dono dal Papa

La vicinanza e la sollecitudine di Papa Francesco verso i Paesi colpiti dalla pandemia da covid-19 non vengono meno anche in questo periodo e, attraverso l'Elemosineria apostolica, continuano a raggiungere le comunità più colpite. Tra gli ultimi interventi: la consegna tramite le nunziature apostoliche di 35 respiratori: in America 4 ventilatori polmonari sono arrivati ad Haiti, 2 nella Repubblica Dominicana; 2 in Bolivia, 3 in Colombia; 2 in Ecuador; 3 in Honduras; 3 in Messico; 4 in Venezuela e 4 nel Brasile, paese che a livello mondiale registra numeri fra i più preoccupanti. In Africa due respiratori sono giunti in Camerun e altri due, tramite la Conferenza episcopale locale, in Zimbabwe. Macchinari sono stati consegnati anche in Europa e in Asia: due in Ucraina e altrettanti in Bangladesh.

Lutto nell'episcopato

Monignor Julianus Kemo Sunarko, vescovo gesuita emerito di Purwokerto, in Indonesia, è morto venerdì mattina, 26 giugno, nell'Elisabeth hospital di Semarang, dopo una breve malattia.

Il compianto presule era nato a Mingiri, nell'arcidiocesi di Semarang, il 25 dicembre 1941 ed era stato ordinato sacerdote per la Compagnia di Gesù il 3 dicembre 1975. Elito alla Chiesa residenziale vescovile di Purwokerto il 10 maggio 2000, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale l'8 settembre successivo. Il 29 dicembre 2016 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

Le seque sono state celebrate sabato 27, nella casa dei gesuiti a Grisornat, nell'arcidiocesi di Semarang.

E che dire poi di don Filippo? Laureato ai Dams, il lavoro da giornalista, prima in giudiziaria e poi alla pagina degli spettacoli de «Il Resto del Carlino», una grande passione per la moto. Ad un passo dal matrimonio, capisce però che quel passo da fare è un altro: diventa "don" ma non abbandona le due ruote e oggi organizza motopellegrinaggi. Le strade del mondo le ha percorse anche don Saverio: militare per scelta dopo il servizio di leva, va in missione in Bosnia, ma qui sente forte la nostalgia di quel seminario che a 24 anni aveva lasciato per una ragazza. Torna, diventa prete e oggi è il responsabile del seminario per i giovani che poi diventano cappellani militari.

Chi credete che io sia?, prodotto dalla Hangar Tv, è un programma di Carla Mellilli, Gregorio Paolini e Pietro Ranchilla, per la regia di Christian Lertruria. (gor traboni)

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Italia, Australia, Messico e Iraq.

Francesco Massara
vescovo
di Fabriano-Matelica (Italia)

È nato il 1° luglio 1905 a Tropea, in provincia di Vibo Valentia, nella diocesi di Mileto-Nicotera-Tropea. Dopo la maturità classica ha intrapreso gli studi universitari di Filosofia presso l'Università La Sapienza di Roma. Ha conseguito nel 1988 il diploma di Biblioteconomia e Archivistica presso l'Archivio apostolico (alora "segreto") Vaticano. Nel 1988 è entrato nel Pontificio seminario romano maggiore ed ha frequentato la Pontificia università Lateranense, dove ha conseguito il baccellariato in Teologia e la licenza in Teologia dogmatica. È stato ordinato sacerdote il 17 aprile 1993, incardinandosi nel clero di Mileto-Nicotera-Tropea. È stato assistente del Pontificio seminario romano maggiore dal 1992 al 1995; direttore del Centro diocesano vocazioni della diocesi di Mileto-Ni-

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

Ma come giustificare un rinnovamento nella continuità di fronte a certi cambiamenti forti avvenuti nella storia della Chiesa? A partire da quando Pietro battezza i primi pagani su cui è disceso lo Spirito Santo e dice: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto» (Atti, 10, 34-35). I circoncisi lo rimproverano, ma quando Pietro spiega quanto è avvenuto tutti glorificano Dio dicendo: «Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita!» (Atti, 11, 18). È lo Spirito che indica il da farsi e fa muovere, fa andare avanti. In 2000 anni di storia, tanti sono stati i cambiamenti nella Chiesa: la dottrina sulla salvezza dei non battezzati, l'uso della violenza in nome della verità, la questione della donna e dei laici, il rapporto tra fede e scienza, l'interpretazione della Bibbia, il rapporto con i non cattolici, gli ebrei e i seguaci delle altre religioni, la libertà religiosa, la distinzione tra sfera civile e religiosa, solo per citare alcuni temi. Benedetto XVI, nello stesso discorso alla Curia, lo ricominciò su certi temi si è «manifestata di fatto una discontinuità». Per esempio, al di là dei ragionamenti filosofici, teologici o di contestualizzazione storica per dimostrare una certa continuità, prima si diceva no alla libertà di culto per i non cattolici in un Paese cattolico e poi si è detto sì. Dunque, una indicazione ben diversa nella pratica.

Benedetto XVI usa parole significative: «Dovevamo imparare a capire più concretamente di prima», «si richiedeva un ampio ripensamento», «imparare a riscoprire». Come Pietro che, dopo la Pentecoste, ancora deve capire cose nuove, ancora deve imparare, ancora deve dire: «Sto rendendomi conto che...». Non abbiamo la verità in tasca, non «possediamo» la verità come una cosa, ma apparteniamo alla Verità; è la Verità cristiana non è un concetto, è il Dio vivo che continua a parlare. E riferendosi alla Dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa, Benedetto XVI afferma: «Il concilio Vaticano II, riconoscendo e facendo suo con il Decreto sulla libertà religiosa un principio essenziale dello Stato moderno, ha ripreso nuovamente il patrimonio più profondo della Chiesa. Essa può essere consapevole di trovarsi con ciò in piena sintonia con l'insegnamento di Gesù stesso (cfr. Matteo, 22, 21), come anche con la Chiesa dei martiri, con i martiri di tutti i tempi». E aggiunge: «Il concilio Vaticano II (...) ha rivisto o anche corretto alcune decisioni storiche, ma in questa apparente discontinuità ha invece mantenuto ed approfondito la sua intima natura e la sua vera identità. La Chiesa è, tanto prima quanto dopo il concilio, la stessa Chiesa, una, santa, cattolica ed apostolica in cammino attraverso i tempi».

Un seme che continua a crescere

Il concilio Vaticano II

Allora si vede meglio che la continuità non è semplicemente una dimensione logica, razionale o storica, è molto di più: è una continuità spirituale in cui lo stesso e unico Popolo di Dio cammina unito, docile alle indicazioni dello Spirito. L'ermeneutica della rottura è attuata da quanti in questo cammino si separano dalla comunità, rompono l'unità, perché o si fermano o vanno troppo avanti. Benedetto parla dei due estremi: quelli che coltivano «nostalgie anacronistiche» e quelli delle «corse in avanti» (Messa 11 ottobre 2012). Non ascoltano più lo Spirito che chiede una fedeltà dinamica, ma seguono le proprie idee, si attaccano all'antico o solo al nuovo e non sanno più mettere insieme le cose antiche e le cose nuove, come fa il discepolo del regno dei cieli.

Dopo i grandi Papi che lo hanno preceduto, è arrivato Francesco. Sta seguendo la scia dei predecessori: è il seme che si sviluppa e cresce. La Chiesa va avanti. Tante notizie distorte o false vengono messe in circolazione su Francesco, come del resto è accaduto con il predecessore Benedetto e con tanti altri Successori di Pietro. Non sono cambiati i dogmi o i comandamenti né sacramenti né i principi sulla difesa della vita, la famiglia, l'educazione. Non sono cambiate le virtù teologali o quelle cardinali e neanche i peccati capitali. Per capire meglio la novità nella continuità di Francesco, andando oltre le distorsioni e le palesi falsità, bisogna leggere l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, testo programmatico del Pontificato. Inizia così: «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia». La prima cosa è la gioia dell'incontro con Gesù, nostro Salvatore. Il Papa invita a «recuperare la freschezza originale del Vangelo» e a trasmetterla a tutti. Chiede di concentrarsi sull'essenziale, l'amore di Dio e del prossimo, evitando una modalità di annuncio «ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere (...) in questo modo fondamentale che risplende è la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto». Invece, succede che si parli «più della legge che della grazia, più della Chiesa che di Gesù Cristo, più del Papa che della Parola di Dio».

Esorta a far risuonare sempre il primo annuncio: «Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti». Chiede uno stile di «vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna». Indica l'arte dell'accompagnamento, «perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro» che biso-

gna vedere «con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana».

Desidera una Chiesa dalle porte aperte: «Nemmeno le porte dei Sacramenti si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi». Così «l'Eucaristia, sebbene costituisca la piezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli. Queste avanzazioni hanno anche conseguenze pastorali che siamo chiamati a considerare con prudenza e audacia. Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa». Di qui il suggerimento di avviare percorsi di discernimento caso per caso che valutino l'eventuale ammissione ai sacramenti per chi vive in situazioni irregolari, come viene accennato dall'esortazione *Amoris laetitia*. È un passo che ha come fine quello di avvicinare e accompagnare guardando alla salvezza delle persone e alla misericordia di Gesù. Le norme possono diventare pietre come è accaduto alla donna sorpresa in adulterio. E anche certe domande di oggi ricordano quelle che gli scribi e i farisei hanno posto a Gesù 2000 anni fa: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagranza di adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?» (Giovanni, 8, 4-5). La risposta di Gesù la conosciamo.

Francesco non fa che proseguire il cammino sulla via del concilio. Una continuità spirituale, perché lo Spirito continua a parlare. «Il piccolo seme che Giovanni XXIII depose - affermava san Giovanni Paolo II - il 27 febbraio del 2000 - è cresciuto dando vita a un albero che allarga ormai i suoi rami maestosi e possenti nella Vigna del Signore. Molti frutti esso ha già dato (...) e molti ancora ne darà negli anni che verranno. Una nuova stagione si apre dinanzi ai nostri occhi (...) Il concilio ecumenico Vaticano II è stato una vera profecia per la vita della Chiesa; continuerà ad esserlo per molti anni del terzo millennio appena iniziato».

Oggi come ieri. Aprendo il concilio l'11 ottobre 1962, san Giovanni XXIII affermava: «Spesso... avviene... che, non senza offesa per le nostre orecchie, ci vengano riferite le voci di alcuni che, sebbene accesi di zelo per la religione, valutano... i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio. Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che novità e guai; vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano fino al punto di comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia, che è maestra di vita, e come se ai tempi dei precedenti concili tutto procedesse felicemente quanto alla dottri-

na cristiana, alla morale, alla giusta libertà della Chiesa. A noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che anzitutto sempre il peggio, quasi incombessero la fine del mondo». E parlando degli errori di carattere dottrinale aggiungeva: «Non c'è nessun tempo in cui la Chiesa non si sia opposta a questi errori; spesso li ha anche condannati, e talvolta con la massima severità. Quanto al tempo presente, la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore; pensa che si debba andare incontro alle necessità odierne, esponendo più chiaramente il valore del suo insegnamento piuttosto che condannando».

A chiusura del concilio, l'8 dicembre 1965, san Paolo VI nel suo «saluto universale» affermava: «Per la Chiesa cattolica nessuno è estraneo, nessuno è escluso, nessuno è lontano... questo Nostro universale saluto rivolgiamo anche a voi, uomini che non Ci conoscete; uomini, che non Ci comprendete; uomini, che non Ci credete a voi utili, necessari, ed amici; e anche a voi, uomini, che forse pensando di far bene, Ci avversate! Un saluto sincero, un saluto discreto, ma pieno di speranza; ed oggi, credetelo, pieno di stima e di amore... Ecco, questo è il Nostro saluto: cosa accendere questa nuova scintilla della divina carità nei nostri cuori; una scintilla, la quale può dar fuoco ai principi, alle dottrine e ai propositi, che il concilio ha predisposti, e che, così infiammati di carità, possono davvero operare nella Chiesa e nel mondo quello rinnovamento di pensieri, di attività, di costumi, e di forza morale e di guida e di speranza, ch'è stato lo scopo stesso del concilio».

In questo tempo in cui la Chiesa cattolica è attraversata in modo particolare da contrasti e divisioni, ci fa bene ricordare le esortazioni di san Paolo alle prime comunità cristiane. Ai Galati ricorda che «tutta la legge (...) trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso. Ma se vi mordete e divorate a vicenda - avverte - guardate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri! Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito» (Galati, 5, 14-16). E agli Efesini aggiunge: «Nessuna parola cattiva esca più dalla vostra bocca; ma piuttosto parole buone che possano servire per la necessaria edificazione, giovando a quelli che ascoltano. E non vogliate arrisare lo Spirito Santo di Dio, col quale foste segnati per il giorno della redenzione. Scompaia da voi ogni asprezza, sdegno, ira, clamore e maldicenza con ogni sorta di malignità. Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a noi in Cristo» (Efesini, 4, 29-32). Cosa succedrebbe se mettissimo in pratica *sine glossa* questa Parola?

Nomine episcopali

Gregory Charles Bennet
vescovo
di Sale (Australia)

È nato il 7 aprile 1963 nell'arcidiocesi di Melbourne, dove ha frequentato le scuole cattoliche, prima di iscriversi al collegio ecumenico Braemar College a Woodend. Ha lavorato nel Commercial Bank of Australia e quindi è entrato, nel 1986, nel seminario regionale di Melbourne, compiendo gli studi ecclesiastici al Catholic Theological College della stessa città. È stato ordinato sacerdote nel 1992 per l'arcidiocesi di Melbourne. Nel 1996 è stato inviato negli Stati Uniti per studiare Psicologia pastorale al Loyola College di Baltimore. Nel 1998 ha studiato presso la Pontificia università di San Tommaso d'Aquino a Roma, dove ha ottenuto la licenza in Spiritualità. In seguito, ha svolto i seguenti incarichi: direttore del Ministry to Priests (2000-2005); direttore dell'ufficio per l'evangelizzazione (2004-2008); parroco di North Baldwin (2007-2012); vicario generale e moderatore della curia di Adelaide (2012). Inoltre, è stato presidente del consiglio economico,

presidente dell'ufficio per il personale, segretario del Roman Catholic Trusts' Corporation e cappellano del Parlamento dello Stato di Victoria. Attualmente è parroco di St Joseph's, West Brunswick, Melbourne.

Guadalupe Antonio Ruiz Urquín
prelato
di Huautla (Messico)

È nato a Tapitula, nello Stato di Chiapas, il 21 aprile 1971. Formatosi nei seminari di San Juan de Los Lagos e di Tuxtla, è stato ordinato sacerdote il 19 marzo 1997 e incardinato nell'arcidiocesi di Tuxtla Gutiérrez. Ha conseguito la licenza in Teologia presso l'Itepal (Bogotà) e successivamente il dottorato in Teologia presso la Pontificia università Lateranense. È stato professore, vice rettore e rettore del seminario, cappellano della rettorìa di San Giuda Taddeo a Tuxtla e rettore dell'Università cattolica Giovanni Paolo II a Tuxtla. Attualmente è incaricato della formazione permanente del clero e vicario

iscritto nella cattedrale metropolitana.

Felix (Saeed) Dawood Al Shabi
vescovo di Zakho (Iraq)

È nato a Karemlesh (Iraq), il 19 gennaio 1975. Ha conseguito il baccellariato in Teologia presso il Babel College di Baghdad e, successivamente, la licenza in Diritto canonico presso il Pontificio istituto Orientale a Roma nel 2002. Attualmente sta preparando il dottorato in Diritto canonico a Roma presso la Pontificia università Lateranense. È stato ordinato diacono il 18 gennaio 1998 e poi sacerdote il 29 giugno 1998 a Baghdad dal Patriarca Raphael Bidawid. Dal 1998 al 1999 ha servito a Mossul come sacerdote nella chiesa di San Giuseppe. Ha poi prestato servizio in diverse parrocchie dell'eparchia di Saint Peter Apostle a San Diego, negli Stati Uniti d'America. Nel 2007 è stato nominato corepiscopo, poi vicario del vescovo per lo Stato dell'Arizona dal 2009 al 2018.

CRONACHE ROMANE



L'omaggio e la devozione al principe degli apostoli nella basilica Vaticana

Il piede consunto di Pietro

di PIETRO ZANDER

Toccare e baciare il consunto piede di san Pietro è un gesto che da secoli vediamo quotidianamente ripetersi nella basilica Vaticana, edificata sulla sua umile sepoltura non lontano dal luogo del suo martirio. Quel ricerca-contatto, talvolta ripetuto quasi inconsapevolmente, esprime innanzitutto un sentimento di profonda devozione a san Pietro; un raccomandarsi con la preghiera all'intercessione dell'apostolo nella sua basilica. Di origine antichissima rappresenta anche un simbolico riconoscimento dell'autorità del Pontefice e del primato petrino; un affidarsi al Papa, vicario di Cristo e pastore della Chiesa universale.

Francesco Maria Torrigio (1580-1649), fine conoscitore della basilica e delle sue tradizioni, ricordava la consuetudine, praticata da romani e forestieri, non soltanto di baciare quel piede consunto, ma anche di poggiare la fronte o mettere la testa sotto il piede della statua recitando umilmente preghiere. Secondo questo erudito sacerdote, già ai suoi tempi – ovvero quattro secoli fa – il piede del San Pietro di bronzo appariva a tal punto "logoro" da far immaginare la remota antichità di quella statua, che per antica tradizione si faceva risalire all'epoca del Papa san Leone Magno (440-461). Quei ripetuti baci, quel continuo contatto di oggetti, quel pulire e ripulire «crazzoleto» – come scriveva Trilussa nel celebre

sonetto *Er consumo della fede* – logorarono il piede destro della statua proteso in avanti fino a cancellarne le dita e parte del sandalo. Quei «baci distruggitori» sono pertanto l'inconfondibile segno di un'antica, viva e continuata devozione. Non dobbiamo tuttavia stupirci di simili atti di venerazione attraverso il ricreato e reiterato toccare un'immagine sacra: tale pratica si perde infatti nella notte dei tempi. Cicerone (*Verre*, 4, 94), ad esempio, racconta di una bellissima statua in bronzo di Ercole, venerata in un omonimo tempio di Agrigento, in più parti consumata dai baci della devota gente.

Numerosi disegni e incisioni traducono in figura la secolare devozione a san Pietro attraverso il simbolico gesto del bacio del piede. Non di rado vi compaiono donne del popolo nei loro tipici costumi, con in braccio i loro bambini – talvolta ancora in fasce – quasi a volerli presentare al santo patrono di Roma: un tenero bacio suggeriva quel primo incontro tra il vecchio pescatore, nella sua grande e ieratica figura scultorea e il paffuto e sorridente pargoletto, che in alcuni casi è ancora un lattante.

Baciare il piede della statua di san Pietro non fu soltanto un pietoso e rispettoso atto di venerazione di fedeli e religiosi, ma anche dei Pontefici, che in tal modo esprimevano anch'essi la loro devozione al "maggior Pietro", ponendosi in continuità con la tradizione apostolica. Nel nostro secolo devoatissimo a san Pietro fu san Giovanni



xxiii (Roncalli, 1928-1963), il quale, divenuto vescovo nel 1925, volle apporre sul suo stemma episcopale le parole *Obedientia et pax*, che il padre Cesare Baronio (1538-1607) pronunciava tutti i giorni baciando in basilica il piede dell'apostolo. Tale devota consuetudine è particolarmente cara a Papa Francesco.

Un altro aspetto della devozione al santo nella sua basilica, si manifesta nella tradizione di vestire con abiti pontificali la statua dell'apostolo. Ciò avveniva – e avviene tuttora – in determinate solennità, ma soprattutto nel giorno delle festività dei santi Apostoli Pietro e Paolo (29 giugno) e della Cattedra di San Pietro (22 febbraio). Tra i primi a parlarsi di questa tradizione è ancora una volta l'erudito Torrigio, in un prezioso volumetto del 1644 dall'eloquente titolo: *I sacri Trofei Romani del triante Principe degli Apostoli San Pietro, gloriosissimo*. In esso scrive: «Secondo un uso antico nella festa sua, [il] giorno 29 giugno, per cagionare nel popolo maggior riverenza e venerazione, se gli pone in capo una Mitra Vescovile, e vestasi di candido camice, stola ricamata, e di un antico Paviale donato alla Basilica circa 300 anni sono, rappresentando in Pontificale il medesimo S. Pietro primo Pontefice. Vi ardonno anche spessissimo davanti altre lampade, e cere, e per gratie ricevute vi si veggono intorno voti d'argento, di cera dipinte e simili». Dal testo immediatamente precedente a questo, si deduce che solo dal 1632, si sostituì alla mitra la tiara (o triregno): evidentemente, in precedenza, ponendo la mitra sul capo di san Pietro, si voleva sottolineare il ruolo episcopale del Papa nella guida della Chiesa.

Quindi un'usanza antica, che si affermò in forma sempre più solenne e scenografica nell'età barocca e che, secondo il Grisar, potrebbe addirittura risalire al Medioevo, quando la statua sembra essere stata rivestita con i paramenti donati dal Papa Innocenzo VI (1352-1362).

Anche del san Pietro vestito esiste un'abbondante e variegata documentazione iconografica e sono soprattutto degne di nota alcune rarissime illustrazioni degli inizi del Novecento, che documentano la vestizione dell'una statua vaticana. Molto suggestive sono quelle eseguite da Genaro D'Amico (1857-1947), fecondo illustratore di libri di avventura e di cronache su varie riviste italiane e straniere.

Memoria dei protomartiri romani

Una terra bagnata dal sangue

L'apostolo Pietro venne crocifisso in Vaticano dopo il terribile incendio che devastò Roma il 19 luglio dell'anno 64. Insieme a lui subì il martirio con atroci supplizi un'ingente moltitudine di cristiani. Il santo Papa Clemente (88-97) nella prima Epistola ai Corinzi, ricorda infatti il martirio di una «moltitudine ingens» di eletti insieme agli apostoli Pietro e Paolo.

Il ricordo di quelle feroci persecuzioni sopravvive nel nome dell'attuale «piazza dei Protomartiri Romani», sulla sinistra della basilica e davanti al Camposanto Teutonico, in corrispondenza della parte centrale del circo dove si ergeva l'obelisco, ancora oggi muto testimone del martirio di Pietro e della nascente comunità cristiana di Roma.

Dopo la solennità dei santi Apostoli Pietro e Paolo (29 giugno) e nel giorno in cui la Chiesa celebra la memoria dei Protomartiri cristia-

dei martiri. La leggenda narra che fu lo stesso imperatore Costantino, al principio del IV secolo, a iniziare con le proprie mani lo scavo per le fondazioni della prima basilica e a portare sulle spalle, l'ottavo giorno dopo il battesimo, dodici ceste di terra per l'erigendo edificio, in conformità al numero dei dodici apostoli. Dopo più di mille anni, il 18 aprile 1506, Papa Giulio II, scavando una fossa nella profondità di quella medesima terra, nel sito corrispondente all'attuale pilone di Santa Veronica, pose la prima pietra del nuovo tempio vaticano.

Per secoli sentimenti di profonda devozione, religioso rispetto e timore reverenziale preservarono quella terra sotto il pavimento dell'antica e della nuova basilica, che, per questo motivo fu definita: «Chiesa veneranda, dalla cui terra, se con le mani si preme, quasi ne uscirebbe sangue dei martiri» (cfr. FM.



Particolare di una riproduzione del celebre dipinto «Le torce di Nerone», eseguito tra il 1874 e il 1876 da Henryk Siemiradzki (1843-1902) e conservato nel Museo nazionale di Cracovia

ni di Roma (30 giugno), riviviamo quei tragici eventi attraverso il racconto dello storico Tacito: «Allora Nerone, per sfatare tale diceria, presentò come colpevoli e sottopose alle più raffinate torture coloro che si erano resi odiosi per le loro nefandezze ed erano chiamati Cristiani dal luogo. (...) In un primo momento furono arrestati coloro che confessavano la loro fede, poi, su loro denuncia, moltissimi altri furono giudicati colpevoli non tanto del delitto di incendio quanto di odio verso il genere umano. E alla loro morte si accompagnò anche lo scherno: furono coperti di pelli ferite e furono fatti sbranare dai cani, oppure vennero crocifissi e arsi vivi, perché come torce scroscianti illuminare la notte dopo il tramonto del sole. Nerone aveva offerto i suoi giardini per un simile spettacolo, mentre dava giochi nel circo e, vestito da auriga, si mescolava alla plebaglia o partecipava alle corse ritte su un cocchio. Perciò essi, benché si fossero macchiati di colpe e meritassero le pene mai viste loro inflitte, suscitavano compassione perché venivano sacrificati non in vista del bene comune, ma per soddisfare la crudeltà di un solo» (*Annali*, 16, 25, 2-3).

Ispirato da queste parole, il pittore polacco Henryk Siemiradzki (1843-1902) dipinse a olio su tela (cm 305 x 704) il celebre quadro *Le torce di Nerone*, dove l'imperatore, all'imbrunire, assiste dal suo palazzo agli atroci supplizi da lui ordinati. I cristiani sono rappresentati nella parte destra del quadro, avvolti in stracci bituminosi e legati ad alti pali inghirlandati. Sotto le gambe sono appesi grandi cartelli con la scritta a caratteri capitali rubricati: «Christianus incendiator urbis generisque humani hostis» («Cristiano, incendiario di Roma e nemico del genere umano»).

La basilica Vaticana nasce dunque sulla terra bagnata dal sangue

Toriggio, *Le Sacre Grotte Vaticane*, Roma 1639). Nella vita di san Pio V (Ghislieri, 1566-1572), si narra infatti che mentre il Pontefice transitava vicino alla basilica, gli si accostò devotamente un ambasciatore per chiedergli alcune reliquie di martiri da portare nella sua nazione. In risposta a tale richiesta il Papa si abbassò, prese una manciata di terra del Vaticano e la diede all'ambasciatore dicendo: «Questa è reliquia di martiri per il copioso sangue che hanno versato in questo luogo».

Così ancora nel 1615, durante lo scavo per l'apertura della Confessione vaticana di fronte all'altare papale, canonici e penitenzieri della basilica con grande devozione contribuirono a portare quella terra raccolta in prossimità della sepoltura dell'apostolo Pietro, stipandola in un "luogo onorevole" al termine della navata meridionale delle Grotte vaticane, in uno spazio oggi occupato dal sepolcro del Papa Pio XI e dietro il sarcofago del cardinale Raphael Merry del Val. Nello stesso sito e in altri luoghi delle Grotte come riferisce il già ricordato Francesco Maria Torrigio – i canonici di San Pietro trasferirono nel 1626 la terra proveniente dalle fondazioni delle quattro gradinate colonne del baldacchino del Bernini.

Infine, nel secolo scorso, durante il pontificato di Pio XII (Pacelli, 1939-1958), la terra proveniente dallo scavo dal "Campo P" presso la tomba di Pietro, fu devotamente raccolta in un piccolo spazio all'esterno della basilica presso la cosiddetta "Via delle Fondamenta", in un vano appositamente realizzato con muri di contenimento in mattoni rossi, proprio al di sotto della Cappella Sistina.

Ancora vengono devotamente richieste alla Fabbrica di San Pietro reliquie di terra raccolta in prossimità della tomba del beato apostolo Pietro. (piero zander)



Nelle immagini: (a sinistra) la vestizione della statua in una illustrazione di Genaro D'Amico (1902) (a destra) particolare di un acquarello di pittore anonimo del XIX secolo raffigurante una scena di devozione popolare a San Pietro



L'accoglienza di Baobab Experience nel mezzo della pandemia

Per salvare chi è condannato da un passaporto

di CRISTINA CALZECCHI ONESTI

Yassin scappa dal Marocco a 22 anni. Ha imboccato una brutta strada, spaccia e fa uso di sostanze stupefacenti. Attraversa il mare e in qualche modo arriva sulle coste italiane. Da lì raggiunge Roma ma solo di passaggio, pensa di fermarsi appena qualche giorno. Si accoda a un gruppo di connazionali che dorme per strada, ma accanto a loro trova degli angeli che gli cambiano la vita. Sono i volontari dell'associazione Baobab Experience che lo visitano, lo sfamano, gli danno consigli legali, gli insegnano l'italiano e forse anche qualcosa sulla vita. Yassin, che era un ragazzo difficile, introverso e aggressivo, cambia sotto gli occhi di tutti. Oggi è in Belgio e sta lavorando a un progetto che darà vita a una associazione umanitaria per l'accoglienza degli stranieri.

Per Maslax, invece, non c'è stato lieto fine. È ancora minorenne quando scappa dalla desolazione della sua Somalia. Prima meta, i centri di raccolta libici, chiamati in lingua locale "ghetti". Perde un occhio per le tante violenze che li subiscono i migranti, ma non demorde. Sale su uno dei barconi che attraversano il Mediterraneo, arriva in Italia, raggiunge Roma, sempre con l'intento di proseguire. Anche lui sogna il Belgio perché lì c'è sua sorella. Baobab lo aiuta e per un anno lui è felice insieme alla sorella, un lavoro e una fidanzata. Purtroppo, però, gli Accordi di Dublino lo rispediscono in Italia, il primo luogo in cui gli sono state prese le impronte digitali. Passano tre giorni e lo trovano impiccato a un albero vicino al centro di raccolta a Pomezia, dove era stato destinato. Lascia un messaggio, pesante come un macigno: «Io non capisco cosa abbia fatto di male per cui il mio passaporto è un così grande problema per voi».

A raccontarci le loro storie è Andrea Costa, un mastro vetraio di Roma, che da gennaio 2020 è presidente di Baobab Experience. Andrea ne ha visti tanti passare dai marciapiedi delle strade della Capitale. Oggi sono circa 120 a dormire per terra nel piazzale Spadolini, dietro la stazione Tiburtina. E non c'è covid-19 che tenga. Arrivano dall'Eritrea, Sudan, Niger, Ciad, Mali, Gambia, Nigeria e Magreb. Uomini, donne, bambini, tutti insieme e con un'unica chimera nel cuore. In quei Paesi la guerra c'è, anche se magari non indossa una divisa militare ufficiale. La fame, la violenza,

la mancanza di norme igieniche basilari, le guerriglie civili e tribali non permettono loro di sopravvivere e di restare.

Durante il lockdown il flusso degli arrivi non ha rallentato ma Baobab, grazie anche all'aiuto del cardinale Konrad Krajewski, elemosiere di Sua Santità, di Interos, di Medici senza frontiere, per citarne solo alcuni, ha potuto sottoporli agli screening sanitari e dotarli dei presidi di obbligo, come le mascherine e i guanti. Nessuno di loro ha portato il virus in Italia e dal piazzale Spadolini nessuno è uscito infettato. Non sono state solo le grandi associazioni umanitarie a correre in loro soccorso ma anche il grande cuore degli abitanti di Roma che nelle emergenze si risveglia e permette i miracoli. Perché di miracolo si parla. Quando centinaia di persone che vivono a terra, in assenza di un riparo perché ancora una tenda è occupazione di suolo pubblico, senza un solo bagno chimico solo qualche doccia nella vicina parrocchia di San Romano Martire, scampano a una pandemia mondiale, non possiamo che parlare di un evento straordinario. Sono i pasti, il conforto, gli indumenti che Baobab raccoglie in tutta la città a restituire un po' di dignità e la memoria che prima di una "razza", una "etnia", una "categoria" sono esseri umani. «Con una storia, un passato, un presente, un futuro, pregi e difetti, vizi e virtù», come ricorda il presidente Andrea Costa che non riesce a dimenticare la condanna morale contenuta nel gesto e nelle parole di Maslax.

